

LOTTA CONTINUA



Quotidiano. Spedizibile in abbonamento postale. Gruppo 1.70. Direttore: Enrico Deaglio. Direttore responsabile: Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571138-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma. Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10. Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a stampa: Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975. Tipografia: 15 Giugno, via dei Magazzini Generali 30. Telefono 576971. Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000. Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 18.000. Spese di posta ordinaria. Su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma.

DC e PCI fanno il fermo di polizia. Come voleva Andreotti nel 1973

Il 9 febbraio 1973 Roma era la città dei metalmeccanici. In trecentomila, forse più, attraversarono le vie e le piazze per riunirsi a S. Giovanni. Quelli della FIAT e quelli dell'Omeca, quelli dell'Alfa, quelli dei Cantieri di Palermo e tanti altri, «quasi tutti». A rendere più esaltante quella giornata contribuiva un magnifico sole. Cento parole d'ordine rimbalzavano da un punto all'altro dei cortei e diventavano di tutti; ognuno le capiva con facilità e, riconoscendovisi, le rilanciava. Ma una su tutte: «No al fermo di polizia, via il governo Andreotti».

Il PCI di allora si opponeva alla quasi totalità degli slogan operai, ma non a questo. Anzi, quelli di noi che erano presenti ricordano bene le strizzate d'occhio di molti sindacalisti e di molti funzionari del PCI e ricordano le frasette di intesa: «Almeno su una cosa siamo d'accordo». Non eravamo d'accordo nemmeno su quello. Rileviamo, per inciso, che Macario, dal palco del comizio, aveva dichiarato guerra, a nome del movimento sindacale, alla «fiscalizzazione degli oneri sociali» proposta dall'Andreotti del tempo. Oggi essa è realtà grazie a Macario, ai suoi colleghi e all'Andreotti di ora.

Il «fermo di polizia» è realtà anch'esso. Ieri Natta, Perna e Spagnoli per il PCI e Mazzola, Segni e Gargani per la DC si sono praticamente accordati sulla base della proposta democristiana. Quelle misure che il PCI riteneva di estrema destra per un governo di centro-destra, oggi le fa proprie. Sfumata la morte di De Martino, il ferimento di Montanelli, Rossi e Vittorio Bruno diventa il pretesto che spazza via ostacoli e resistenze. Non vorremmo dare impressioni sbagliate: quando parliamo di ostacoli e resistenze da parte del PCI ci riferiamo non già alle disponibilità personali e

collettive dei dirigenti delle Botteghe Oscure nei confronti delle rivendicazioni reazionarie e liberticide, ma a quel margine di imbarazzo che ancora derivava loro dalla difficoltà con cui la classe operaia avrebbe potuto digerirle. Dopo gli attentati delle Brigate Rosse, Berlinguer si è sentito nella possibilità di stringere i tempi e di forzare la mano aprendo così la strada alla rivincita pratica della reazione e al fascismo di stato. Il disorientamento, ultimo tra molti, che le pallottole ai giornalisti hanno seminato tra i proletari è stato «provvidenziale» e strumentalizzato al volo. L'obiettivo raggiunto dalla destra è tutto fuorché platonico; non a caso gli esemplari più noti della strategia della tensione ne avevano fatto il punto centrale del proprio programma; essi avevano capito che il raggiungimento dell'obiettivo era strettamente condizionato dalla possibilità di sottrarre il PCI al terreno di difesa delle libertà democratiche e di renderlo, al contrario, uno strumento permanente di diffusione di qualunquismo e disorientamento nei confronti delle masse. La teoria di Berlinguer sullo stato, di premesse antiche ma arricchitasi di nuovi aberranti elementi sull'onda degli ultimi fatti è, contemporaneamente, il suo punto d'approdo riguardo all'abbandono della difesa delle libertà democratiche e una vittoria delle forze tradizionalmente antidemocratiche. Noi riteniamo, oggi come il 9 febbraio 1973, che la difesa della democrazia rappresenti un terreno decisivo di lotta anticapitalista. Noi riteniamo che il mantenimento degli spazi democratici e salti la possibilità delle masse di fare politica senza obbligo di delega e ne sia, oggi, condizione; ne discende, per conseguenza, che qualsiasi situazione la quale espropri

(Continua a pag. 12)

Nel 1973 il PCI non era d'accordo, ora il dato è tratto! I fatti accaduti nelle ultime 72 ore hanno fatto superare di slancio gli ultimi ostacoli. Dove era fallito Andreotti edizione centro destra, riesce Andreotti edizione astensionisti. L'Unità, come il resto della stampa, tace. Le forze astensioniste cantano in coro i salmi della solidarietà nazionale: «La democrazia va difesa, e tempi eccezionali impongono misure eccezionali». Il PCI può andare fiero di questo risultato e prepararsi a garantirne altri.

Cosa cambia nel Pci

L'intervento di un compagno sugli effetti della politica del PCI sui suoi militanti a Bologna.

I coordinamenti operai hanno fatto esperienza

L'intervento di un compagno delegato della Zona Romana di Milano (pagina 10).

Referendum: più militanti più tavoli più firme

più forza alle lotte di opposizione allo stato di polizia

180 milioni entro agosto. Siamo a 55, ancora 125!

Firenze: 100° giorno di occupazione dell'albergo di Via Calzaiuoli

Studenti fuori-sede e giovani proletari si sono presi la casa, ne hanno fatto un centro di aggregazione giovanile, di organizzazione e di lotta, per lanciare un'offensiva generale sul territorio fiorentino sul «problema-casa». (Paginone centrale).

Dipende da te!

Mettiti subito in contatto con il più vicino comitato per i referendum. I prossimi 10 giorni sono decisivi per vincere o perdere questa campagna.

COMITATO NAZIONALE
PER I REFERENDUM
ROMA - VIA DEGLI AVIGNONESI, 12
TEL. (06) 46 46 23 - 46 46 68

Vitalone "inaugura" la Procura speciale

Claudio Vitalone presiederà la prima procura «speciale»: uomo di fiducia di Andreotti, in tutti questi anni di strategia della tensione, ha lavorato a fianco di Maletti. Poi nell'inchiesta sul golpe, scagionò tutti i settori dell'apparato di forza dello Stato, escludendo i "pezzi da 90". E' un uomo di fiducia.

Il progetto democristiano di concentrare tutti i processi «per terrorismo» alle Procure più importanti, stabilendo poi al loro interno delle Sezioni Speciali, è la recente circolare Siotto in base alla quale alcuni magistrati prescelti dovevano occuparsi di processi particolari, hanno finalmente trovato una loro pratica attuazione. Da oggi un solo organo inquirente a Roma concentrerà le varie inchieste sui Nap e BR: «presidente» sarà il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone. Questa decisione presa a Napoli alcuni giorni fa, in un summit segretissimo alla presenza di alti e «fidatissimi» magistrati (i procuratori capi di Roma e Napoli in persona), sancisce un fatto ben preciso: sottrarre inchieste ai giudici naturali per affidarle a procure «sicure», cosa che d'altra parte, in modo isolato, era successa già per il caso Valpreda e per l'inchiesta sulla Rosa dei Venti.

In questo caso si è deciso per Roma, sede fisica della Cassazione e quindi del controllo politico più diretto, la cui procura ha sempre dimostrato di essere sede sicura per le inchieste più delicate. E' la procura che ha ospitato Carmelo Spagnolo, grande avvocato, golpista, massone, è

la procura nelle cui alte sfere hanno trovato ospitalità spie del Sifar e del SID, come denunciò il giornalista Zangrandi al CSM, accusa mai smentita, è la procura in cui quotidianamente si pratica una assegnazione delle inchieste su criteri alquanto originali e sospetti.

A questa procura sono già giunti, in camion, gli atti processuali sui Nap: ora a Palazzo di Giustizia tutti gli sforzi sono concentrati sul tentativo di accusare gli appartenenti ai Nap e BR di «in-

surrezione armata contro i poteri dello Stato»; ma la cosa più grave che si cerca di attribuire a questo reato non solo a chi rivendica la sua appartenenza a queste formazioni, ma anche a coloro che «avrebbero fornito assistenza»: in prima fila, dunque, fra questi ci sono gli avvocati Spazzali, Senese, Cappelli, e chiunque, per esempio, partecipi ad una struttura di Soccorso Rosso e simili; si parla già di una lista pronta di persone «sospette». Evidentemente si sta preparando

il terreno per una nuova offensiva repressiva sempre più a largo raggio, indiscriminatamente, come abbiamo potuto vedere in questi ultimi tempi. Il primo caso in concreto che dovrà essere affrontato sarà quello del compagno Senese: il suo difensore, oltre ad una istanza di scarcerazione per mancanza di indizi, ha chiesto il trasferimento dell'inchiesta da Roma a Napoli, dove sarebbero avvenuti i reati contestati, sostenendo nei fatti l'incompetenza del G.I. D'Angelo.



Ricordiamo Roberto Rossellini

La morte di Roberto Rossellini viene sentita oggi da molti compagni come una perdita reale. Forse ancora un anno fa non sarebbe stato così: molti sono diventati meno schematici, meno sicuri che «chi non sta con noi» stia proprio «contro di noi».

Probabilmente non come un «maestro», ma come uno che aveva qualcosa da dirci, verrà ricordato Rossellini: qualcosa da dirci, e da farci vedere. Vogliamo, nei prossimi giorni, tornarci sopra, sul giornale, ed invitiamo fin d'ora i compagni che ci leggono a contribuire a discutere di Rossellini e della sua opera, ricordando così in modo non sterile il grande regista scomparso.

Fin da subito, invece, vogliamo dire a chi più direttamente ha sofferto la perdita di Roberto Rossellini (soprattutto a Renzo e a Isabella) che gli siamo vicini.

Sotto accusa la giunta di Desio

Oltre 100 abitanti della cascina Bolocino, nella zona B di Desio, hanno ieri sera invaso il comune di Desio ottenendo alla fine di processare la politica della amministrazione comunale sul problema della diossina.

Appena giunti davanti alle porte del comune gli abitanti si sono trovati di fronte i vigili urbani che hanno loro sbarrato l'accesso e che hanno iniziato a minacciarli. Gli abitanti non si sono però persi d'animo ed hanno bloccato il tram della linea Carate, a questo punto sono giunti sul posto delle gazzelle da cui sono scesi i CC che hanno puntato i mitra contro gli abitanti.

Visto che la situazione stava per precipitare, il sindaco di Desio è miracolosamente comparso.

Gli abitanti sono alla fine entrati nella sala con-

sigliare ed il consiglio anziché discutere l'ordine del giorno ha dovuto accettare quello che gli abitanti della cascina hanno imposto: la bonifica e le modalità per realizzarla. Da ricordare che in questi giorni nella zona sono morti altri animali che, anziché essere stati seppelliti nella zona A, sono stati invece buttati in fosse scavate vicino alle case della cascina Bolocino.

□ BOLOGNA (Zola Predosa)

Tutti i compagni militanti e simpatizzanti di Zola Predosa e paesi vicini che vogliono aprire una sezione di LC si mettono in contatto con il compagno Mirko, telefonare al 75.42.00, orario di lavoro.

I lavoratori e gli studenti dei CFP tornano a lottare su obiettivi autonomi, nonostante il sindacato

Milano, Torino: si sciopera nelle scuole ghetto

Torino, 4 — Venerdì, giornata di sciopero per i grandi gruppi, si è svolto anche lo sciopero dei lavoratori delle scuole di formazione professionale. Le segreterie avevano proposto un'assemblea regionale dei lavoratori con la presenza delle forze politiche, contrastando ancora una volta la volontà di mobilitazione dei lavoratori e degli studenti. In lotta da più di due anni per il contratto nazionale, ormai scaduto da venti mesi, questa battaglia è stata una occasione di elaborazione comune tra lavoratori e studenti del settore, ed aveva portato ad imporre una piattaforma che, se pur svuotata di molti obiettivi qualificanti espressi dal movimento, aveva comunque dovuto tenere conto dell'esistenza di una bozza piemontese elaborata dalla base, e sottoscritta da CGIL CISL UIL del settore. Nella situazione at-

tuale questa piattaforma è diventata scomoda, perché in contraddizione con quanto a livello governativo DC e PCI stanno contrattando. Di fronte ad una piattaforma «scomoda» la tattica sindacale è stata sinora di temporeggiamento in attesa che i giochi fossero compiuti e si potesse quindi firmare un contratto «in linea», senza opposizione del movimento ormai stanco e sfiduciato da 20 mesi di lotta. Lo sciopero di venerdì a Torino rischiava di trovare i lavoratori divisi tra di loro e divisi con gli studenti ma alla sfiducia ha prevalso l'iniziativa: nell'assemblea che doveva nell'intenzione dei vertici sindacali, sancire l'unità tra PCI e DC (il rappresentante di quest'ultimo era Corvi, direttore della casa di carità, una dei centri professionali più grossi finanziato da numerose industrie oltretutto dalla Regione) si è inve-

ce raggiunta l'unità tra i lavoratori e gli studenti. Il centro ENAIP di Rivoli ha approvato una mozione che denuncia l'operato del sindacato.

Il Centro ENAIP di Torino che ha scioperato compatto ha scelto di ridicolizzare e di non lasciare più spazio ai sindacalisti, ormai sputtanati agli occhi di tutti i lavoratori, ed ha trascinato fuori gran parte dell'assemblea con slogan cantati insieme agli stu-

denti: «Come mai come mai non vi vergognate mai, d'ora in poi vi aiuteremo noi» «sindacato non smettere di lottare per un contratto destro e padronale».

Martedì pomeriggio, in Via Bertrandi 7, consiglio provinciale dei delegati ENAIP allargato per proporre iniziative immediate di lotta. Chiediamo a tutti i compagni delle altre regioni di mettersi al più presto in contatto con Torino.

Bonzetti sindacali

Nuoro, 3 — Noi compagni del collettivo femminista di Nuoro, denunciavamo il comportamento tenuto dai bonzetti sindacali verso di noi; in quanto secondo la loro logica maschilista hanno rifiutato qualsiasi confronto politico, coprendoci degli in-

sulti più volgari e pesanti, facendosi portatori di quella politica di violenza contro le donne tipica dei padroni e dei fascisti, ed avallando con questo loro comportamento la politica che vuole criminalizzare anche il movimento delle donne.

Milano, 4 — Hanno scioperato gli studenti e gli insegnanti della formazione professionale. La giornata ha riservato più di una sorpresa: alla riunione preparatoria con i professori del sindacato sembrava tutto pronto, ma fin dal primo mattino si sono visti molti professori entrare a scuola, ricattando gli studenti con il solito discorso delle ultime interrogazioni e dei compiti in classe.

Quando poi la manifestazione è arrivata alla Regione, l'assessore Hazon (DC) non voleva ricevere la delegazione. Eppure alla famosa riunione preparatoria il sindacato era contento che gli studenti partecipassero allo sciopero e persino il PCI aveva ingoiato il rospo di intervento non in linea e applaudito dalla maggioranza dei presenti; persino la mozione era stata scritta dagli studenti e approvata dalla CGIL CISL UIL.

Quando l'incontro con l'assessore c'è stato le cose sono andate in maniera ben diversa nonostante l'intervento dei compagni. «Io i centri li apro e li chiudo a mio piacere, quelli che vengono chiusi lo sono perché il mercato del lavoro è già saturo e quindi crea degli spostati e degli sbandati» ha dichiarato Hazon, ribadendo la subordinazione della formazione professionale alla grande industria.

Visto che la riunione, nonostante tutto, prendeva un'altra piega, Hazon ha preferito allontanarsi. I professori hanno bloccato le scale, dichiarando l'occupazione dell'Assessorato, mentre i sindacalisti si dissociavano gridando all'autonomo.

Questo atteggiamento ha diviso la spinta che si era creata. Si è fatta comune un'assemblea: i conti con l'intransigenza dell'assessore democristiano sono ancora aperti.

"Il 12 maggio abbiamo visto..."



Cari compagni,

ci dispiace di passare per testimoni reticenti a proposito del Libro Bianco radicale sui fatti del 12 maggio. La nostra testimonianza l'abbiamo espressa sulle pagine di Paese Sera e ribadita successivamente nel documento, sottoscritto anche da altri colleghi, diramato dalle agenzie e pubblicato anche da Lotta Continua. Siamo in effetti stupiti di non essere stati interpellati dai compagni radicali visto che non avremmo avuto difficoltà, come può capire chi ci conosce, nel portare il nostro contributo alla verità dei fatti.

La verità è che quel pomeriggio abbiamo visto, oltre alla violenza della polizia alla quale siamo abituati, numerosi uomini in borghese (evidentemente poliziotti anch'essi, visto che si muovevano con disinvoltura e spesso impartendo addirittura ordini in mezzo ai colleghi in divisa) molto giovani, alcuni capelloni, con abiti casual e no, armati di bastoni di legno, spranghe di ferro e con le pistole in pugno. Pino Bianco, per essere esatti, ha udito degli spari mentre si trovava in piazza Pollara, spari provenienti da corso Vittorio. Massimo Dell'Omo da parte sua ha notato lo «strano» comportamento degli uomini in borghese che, in piazza della Cancelleria, sparivano — pistole in pugno — tra il fitto fumo dei lagrimogeni, per rientrare poi in mezzo ai loro colleghi quando il fumo si diradava. Ha notato inoltre il foro inequivocabile di un proiettile sulla carrozzeria di una 127 scura parcheggiata in piazza della Cancelleria: an che questo proiettile non poteva che provenire da corso Vittorio dove era attesa la polizia.

Per sorvolare poi sul sadico pestaggio di un giovane già colpito a distanza ravvicinata da un candelotto lagrimogeno su corso Vittorio, e sulle precedenti violenze avvenute davanti al palazzo del Senato. Tutto questo mentre da parte dei dimostranti erano stati lanciati solo delle latte vuote prese da una bancarella di fiori. Chiunque poi, è in grado di testimoniare sul frequentissimo lancio di candelotti lagrimogeni ad altezza d'uomo.

Questo avremmo ripetuto ai compagni radicali se ce lo avessero chiesto. Ma non ce lo hanno chiesto. Non è un po' troppo essere accusati di reticenza per questo?

Pino Bianco e Massimo Dell'Omo di Paese Sera

I referendum in volata finale

Il successo politico della campagna, già sicuro, è messo in forse dagli intralci burocratici. Mobilitarsi per sconfiggerli.

Siamo a 534.733 firme comunicate venerdì sera. Sono poche e sono tante.

Sono tante, se si pensa all'incredibile muro di boicottaggi da superare. Perché sono firme raccolte nonostante la Rai-Tv, nonostante il PCI, nonostante i giornali, nonostante i notai e cancellieri in molti posti recalcitranti, nonostante la povertà dei mezzi e di militanti. Sono tante, anche perché probabilmente ce ne sono parecchie altre giacenti nelle segreterie comunali e nelle varie cancellerie, non conteggiate. Sono tante, perché costituiscono un indice dell'enorme potenziale di opposizione che esiste «nel paese».

Ma sono anche poche, ancora. Poche, perché alcune non sono valide: hanno firmato parecchi proletari cui lo stato borghese ha sottratto il godimento dei diritti politici; qualcuno ha firmato più di una volta facendo ovviamente annullare la firma in più. Di molti non si riuscirà ad avere in tempo il certificato elettorale; di altri non è ben leggibile il nome o sono copiatati male i dati anagrafici; altre firme ancora — forse decine di migliaia — rischiano di ingiallire nelle segreterie comunali se nessuno si preoccuperà di ritirarle in tempo; altre ancora — sicuramente decine di migliaia — rischiano di non pervenire in tempo a Roma se non ci sarà uno sforzo straordinario di mobilitazione in tutte le Regioni e intorno ai comitati regionali. Questa è la situazione.

Potrà sembrare un discorso arido, burocratico. Ma ormai il successo politico della campagna — già sicuro — è affidato esattamente alla vittoria su ognuno dei mille intralci burocratici ed organizzativi che già si sono presentati o che ancora si presenteranno. Un esempio: molti compagni hanno dovuto superare le loro impazienze: quando un cancelliere tarda ad arrivare ad un tavolo, bi-

sogna assolutamente attendere che arrivi prima di raccogliere le firme, altrimenti non solo non vengono convalidate, ma si rischia di esporre la raccolta stessa a denunce penali o comunque a ingiustificati sospetti. Non deve, quindi, esistere alcuna forma di disprezzo o sottovalutazione rispetto ai problemi giuridici, organizzativi e burocratici che questa fine di campagna comporta.

Bisogna, invece, mobilitarsi con forza intorno a tre obiettivi, e bisogna farlo subito: raccogliere altre firme, con nuovi tavoli, soprattutto nei grandi e medi centri, dove il gettito può essere alto; contribuire alla verifica dei moduli con le firme, soprattutto nei capoluoghi di Regione ed a Roma, al centro nazionale, presentandosi ai Comitati per i referendum (in particolare gli studenti che ora finiscono le lezioni); provvedere in modo organizzato a far rientrare i moduli dalle segreterie comunali.

Si tratta di difendere a denti stretti il patrimonio di firme già raccolte, contro ogni tipo di attacco, e di sviluppare ancora nuove iniziative per moltiplicarle. I giorni utili sono ormai molto pochi. Un fallimento della campagna — anche se causata da intralci giuridici e di stato — sarebbe gravissimo per tutti: per chi ha promosso e sostenuto questa campagna, per chi vi si è impegnato, per le centinaia di migliaia di firmatari, per tutta l'opposizione in Italia, per le stesse sorti della democrazia, già così pesantemente sotto il tiro del regime e della sua eversione.

Gli altri, gli avversari, intanto si muovono con solerzia. Ci sono notai e cancellieri che non escono più ai tavoli da quando il governo ed il PCI hanno dichiarato che Pannella è un pazzo e che le sue iniziative sono, al di là della politica, compe-

tenza dei manicomi. Gli attacchi e gli attentati ai luoghi di raccolta e di custodia delle firme aumentano. C'è chi vorrebbe vanificare i referendum chiedendo di aumentare le firme richieste da 500.000 ad un milione. C'è chi, come il PCI, non gradisce che le masse «si facciano stato» in questo modo (le masse si devono «fare stato» per dire di sì al regime vigente, non per combatterlo, evidentemente!) e cerca di confondere le acque con petizioni varie, oltre che col quotidiano boicottaggio, sempre più militante. Il regime non deve essere «destabilizzato», dicono. Ed intanto si preparano ad introdurre nella legge Reale il fermo di polizia, sottraendo così la legge intera al referendum, perché sarebbe, ap-

punto, modificata: poco gl'importa, se questa modifica la cambia in peggio e se così si ruba la parola al popolo. E stanno discutendo come fare, comunque, slittare la scadenza dei referendum al '79, ed intanto gli avvoltoi democristiani delle elezioni anticipate compiono i loro primi giri nell'aria, intorno ai referendum.

C'è, quindi, ancora tanto da fare: per raccogliere e difendere, insieme alle firme, il peso politico di questa campagna, in cui si è sentita la voce di chi vuol far tornare la parola alle masse, in un momento in cui la politica sembra definitivamente sequestrata dai «vertici». Vogliamo regalargli davvero questa nostra vittoria?

A. L.

A venerdì sera le firme erano 534.733; dodicimila in più rispetto all'ultima rilevazione; seimila al giorno di media. Non crediamo ci sia bisogno di alcun commento.

L'unica indicazione è stringere i denti, ed andare fino in fondo. Il pericolo di perdere la campagna per qualche migliaia di firme, per qualche ora in meno, per qualche decina di militanti che mancano diventa sempre più reale.

Tutti i compagni ne possono trarre le conclusioni.

Piemonte	74.000
Lombardia	100.300
Veneto	27.068
Trentino Sud Tirolo	5.205
Friuli V. G.	8.348
Liguria	19.356
Emilia	32.573
Marche	6.061
Umbria	5.219
Toscana	26.138
Lazio	137.580
Abruzzi	6.491
Campania	36.898
Puglia	21.465
Basilicata	948
Calabria	7.167
Sicilia	15.963
Sardegna	3.933
TOTALE	534.733

In un lager di stato

Questa notte alle ore 2 Antonio Martinelli, 24 anni, giovane proletario abitante al quartiere Testaccio di Spoleto è morto in un lager di stato, il manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. La direzione del manicomio ha avvertito la famiglia dopo 10 ore, parlando di decesso avvenuto in seguito a «collasso cardiocircolatorio». Antonio era stato arrestato circa una settimana fa per una violenta lite col padrigno che i locali carabinieri avevano adeguatamente sfruttato per colpire il giovane compagno da tempo preso di mira come tutti i proletari del Testaccio. Da prima era stato rinchiuso nelle carceri di Spoleto, dopo di che trasferito al manicomio di Perugia, per finire poi in quello criminale di Montelupo Fiorentino. Il tutto in una settimana di tempo che lascia bene immaginare a quale tipo di «trattamento e cure» sia stato sottoposto. Nel quartiere e fra chi lo conosce a Spoleto non si crede affatto alla versione ufficiale dello stato borghese poiché Antonio non è stato mai malato di cuore.

A Spoleto nell'ultimo mese si sono suicidati tre giovani disperati per la loro condizione di emarginazione e di disoccupazione; la stampa locale ha

liquidato questi giovani con l'etichetta di «diversi» arrivando a dire, come ha fatto Paese Sera per Antonio, che la causa di tutto «naturalmente» va cercata nella droga. Noi come comunisti e rivoluzionari, denunciamo la morte di Antonio come un delitto contro il movimento di lotta dei giovani proletari, perpetrato dalla borghesia e dai suoi sgherri, e ci impegniamo fin d'ora ad appurare le responsabilità personali ed istituzionali che hanno causato la sua morte, ricordandolo con commozione e con rabbia, insieme a tanti giovani proletari caduti nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

● NAPOLI ACCOLTELLATO UN COMPAGNO

Napoli, 4 — Il compagno Sergio Lista dell'Istituto Tecnico Pagano è stato accoltellato mentre con la ragazza stava passando giovedì sera in via Cilea. Due individui l'hanno ripetutamente chiamato «compagno»; poi quando Sergio si è girato l'hanno colpito con un coltello al fianco imprecando qualcosa come «sotto rosso» e dandosi alla fuga. Il compagno è ora ricoverato al Cardarelli con prognosi riservata.

MESTRE - Delegazione di massa di insegnanti al provveditoriato

Mestre, 4 — Questa mattina una delegazione di massa, di 60 insegnanti, ha consegnato al Provveditore agli studi di Venezia e alla stampa la seguente mozione. La chiusura del contratto scuola ha visto anche nella nostra provincia per la prima volta una generale presa di posizione contro l'accordo governosindacati, che si è concretizzata nelle assemblee indette a Venezia e a Mestre dalle sezioni sindacali di varie scuole tra cui l'Algarotti, il Sanudo, il Bruno. Nella assemblea del 1° giugno 1977 al liceo Giordano Bruno sono emerse critiche di fondo alla gestione della trattativa e soprattutto alla conclusione della vertenza

sull'inquadramento unico. L'assemblea ha espresso l'impegno per continuare dall'anno prossimo la mobilitazione e la lotta dal basso, coordinata tra le diverse scuole della provincia, sui punti fondamentali disattesi a livello nazionale con la chiusura del contratto: espansione del servizio scolastico, qualificazione e quantificazione secondo le esigenze dei lavoratori, diritto allo studio, riforma della scuola, espansione dell'occupazione, eliminazione definitiva del precariato e reclutamento ora con i corsi abilitanti poi con la laurea abilitante, statuto dei lavoratori, parità normativa, gestione sociale della scuola, difesa ed espansione degli

spazi culturali e politici all'interno della scuola e della società. Nell'immediato l'assemblea esprime l'impegno a portare avanti in questi giorni e all'inizio dell'anno scolastico prossimo la difesa intransigente dei posti di lavoro e il rifiuto di qualsiasi aumento dei carichi di lavoro.

Di fronte all'evidente contrazione della scolarità già in corso con le iscrizioni provvisorie per il prossimo anno scolastico e al non impegno governativo di garantire comunque la non licenziabilità dei lavoratori con almeno un anno di lavoro vanno posti come obiettivi prioritari: 1) la non licenziabilità degli incaricati

annuali e degli incaricati a tempo indeterminato (che si dovranno organizzare fin d'ora per l'inizio dell'anno prossimo), l'istituzione dei corsi abilitanti speciali e ordinari per l'anno scolastico 1977-78, l'immissione in ruolo degli abilitati dopo un anno di servizio, il rifiuto dello straordinario; 2) formazione delle classi ad un massimo di 25 alunni alle superiori e di 20 alunni per le inferiori per consentire la continuità didattica, la modifica dei contenuti e dei metodi di lavoro, la difesa dei posti di lavoro.

L'assemblea delle scuole riunite il 1-6-77 presso il liceo Giordano Bruno di Mestre

Il contratto nazionale dei lavoratori degli stabilimenti balneari

"Vigilare sulle trattative e aprire la lotta"

Il 31 dicembre 1976 è scaduto il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro dei dipendenti degli stabilimenti balneari, marini, piscinali, lacuali e fluviali; quindi quest'estate deve essere rinnovato.

In Versilia con le lotte di questi ultimi anni ed in particolare del 1975, i lavoratori dei bagni hanno ottenuto importanti conquiste politiche e contrattuali.

Le assemblee di quest'inverno

La partecipazione alla discussione e alle iniziative di lotta è cresciuta di molto rispetto a diversi anni fa. A Viareggio quest'inverno si sono tenute alcune assemblee per discutere le richieste da avanzare alle controparti per il contratto nazionale. In queste assemblee i dirigenti sindacali hanno usato tutti i mezzi per non far passare quelle proposte che raccoglievano la volontà della maggioranza dei lavoratori. Sono arrivati perfino a non convocare un'assemblea che tutti i lavoratori avevano deciso nella riunione del 25-2 alla Camera del Lavoro. Ma alcuni lavoratori della Filcams-CGIL hanno ritenuto giusto convocarla ugualmente per il 9-3, per permettere ai compagni delegati che sono andati a Roma l'11-3 di riportare in quella sede le richieste dei bagnini della Versilia.

L'11-3 a Roma si è tenuta la riunione nazionale con i segretari nazionali della Filcams-CGIL, della Fisascat-CISL e della Uilamat-UIL, dove è stata definita la piattaforma da inviare il 30-3-77

alla FIPE (Federazione Italiana Pubblici esercizi) aderente alla Confindustria.

Gli obiettivi del contratto nazionale

La piattaforma rivendicativa comprende i seguenti punti:

a) unificazione del CCNL dei dipendenti degli stabilimenti balneari con il contratto nazionale del 14 luglio 1976 dei dipendenti da alberghi e Pubblici Esercizi. Questo obiettivo è importante sia politicamente perché tende ad unificare la nostra categoria con i lavoratori del turismo, sia contrattualmente perché ci garantisce condizioni migliori come per esempio la riduzione dell'orario di lavoro dalle attuali 48 ore alle 40 ore settimanali.

b) aumento mensile di salario di 30.000 lire. Questa cifra è il minimo che si possa richiedere se si pensa che solo nell'anno 1976 il costo della vita è aumentato di oltre il 24 per cento;

c) garanzia del posto di lavoro da una stagione all'altra. Questa è l'unica condizione per difendere il posto di lavoro, per essere riassunti la stagio-

ne successiva, per impedire discriminazioni di carattere politico e sindacale;

d) indennità di disoccupazione per i lavoratori costretti alla disoccupazione nei mesi invernali.

Per la classificazione del personale è stato deciso che prima dell'inizio delle trattative vi sarà una riunione per definire la proposta da presentare alla controparte padronale.

Inoltre vi è l'impegno politico per sviluppare il turismo sociale e di massa, per avviare la riforma del collocamento, per la istituzione della cassa integrazione nel settore.

Battere l'arroganza padronale e respingere i cedimenti

Se si pensa alle condizioni di lavoro e di sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori dei bagni e più in generale tutti i lavoratori stagionali, questi obiettivi hanno una notevole importanza.

Le assemblee dei bagnini della Versilia tenute alla fine della scorsa stagione e quest'inverno hanno espresso la volontà unanime di portare avanti questi giusti obiettivi e se sarà necessario anche con la lotta dura come abbiamo fatto nel contratto di zona di due anni fa.

Questa piattaforma comprende obiettivi positivi e

tiene conto in gran parte delle nostre esigenze e della discussione che abbiamo portato avanti; ma è evidente che tali richieste non devono rimanere sulla carta come è accaduto per gli anni precedenti, perciò dobbiamo fin da ora prepararci con la lotta e con gli scioperi a mettere in campo tutta la nostra forza.

Dobbiamo essere in grado di battere non solo l'arroganza e l'intransigenza dei padroni, ma anche di respingere qualsiasi cedimento da parte dei vertici sindacali che per farli passare utilizzeranno i soliti pretesti: la gravità della situazione, il danno che provochiamo alla economia del turismo con i troppi scioperi, la difficoltà di lotta delle zone deboli e così via.

Per questo è più che mai necessaria la vigilanza dei lavoratori sulle trattative e che l'iniziativa della lotta sia costantemente in mano alle avanguardie e alle assemblee dei lavoratori.

E' molto importante l'utilizzo del nostro giornale per approfondire la discussione sul contratto nazionale e per propagandare esperienze di lotta di tutto il settore degli stagionali che comprende milioni di lavoratori, di donne, di giovani, di studenti-lavoratori, dove esiste il massimo di sfruttamento e che ha un potenziale di lotta e di rabbia molto vasto.

Riccardo bagnino di Viareggio

Broggi di Milano

Storia di una raccolta di firme in fabbrica

Milano, 4 — Lunedì all'entrata della fabbrica Broggi: «Dai! tiriamo giù il banchetto, sbrighiamoci altrimenti gli operai vanno via», «sì, ma manca il notaio», «cominciamo lo stesso a raccogliere tanto è questione di minuti», «Firmate contro i codici fascisti, firmate oggi per poter continuare a lottare domani», «quanti sono quelli che hanno già firmato?», «saranno circa 50». Intanto si formano dei capannelli attorno ai banchetti, gli operai discutono di tutto: da Pannella ai fascisti, dalla vertenza aziendale agli autonomi.

Poi arriva lui, Terenghi, capo del CdF, del PCI di fabbrica, con l'aria del «vediamo un po' cosa stanno facendo questi pirla di estremisti». Ad un certo punto, dopo aver girato attorno al banchetto, esclama con un sorriso: «manca il notaio è una buffonata». A questo punto i compagni (il Terenghi è sempre il Terenghi) decidono di sospendere la raccolta, pochi minuti dopo arriva il notaio trafelato, un contrattempo lo aveva tenuto.

Ore 21, riunione dei compagni del Comitato: «sto' Terenghi ci ha proprio rotto e quello che è

più grave è che noi ci siamo lasciati intimidire... Allora siamo d'accordo per domani mattina, il volantino lo intitoleremo «Contento signor Terenghi?» e poi gli scriviamo sopra quello che si merita, altrimenti perdiamo la credibilità.

Stralci del volantino: «Signor Terenghi perché non ci dice cosa ne pensa del codice Rocco, del Concordato con il Vaticano, dei manicomi? E che ne pensa il suo partito? No, vero, troppo rischioso discutere tra gli operai, è sempre meglio fare una campagna contro i soliti estremisti. Niente paura, l'unico risultato è stato quello di ritardare la raccolta, torneremo la settimana prossima per permettere a tutti gli antifascisti di firmare. Contento signor Terenghi?».

Alla mattina il volantino ha un successo enorme. Un anziano operaio del PCI del reparto del Terenghi prende una trentina di volantini e va in reparto borbottando: «glieli sbatto sul tavolo». A voler restaurare il comando produttivo in fabbrica e quello dello stato fuori, succedono di questi capitomboli...

Un gruppo di operai della Broggi

BOLZANO: La Fiat chiude il centro assistenza: gli operai occupano

Bolzano, 4 — La Fiat ha chiuso il centro assistenza di Bolzano e ha «venduto» 100 dei 150 dipendenti alla Lancia «veicoli industriali».

A Bolzano c'è stato negli ultimi anni uno stillicidio di piccole e medie fabbriche chiuse prevalentemente nelle zone destinate al turismo.

Ogni volta le dure risposte sono state rimaste isolate per l'assenza di una strategia sindacale per l'occupazione che riuscisse ad unificare le piccole fabbriche con la zona industriale di Bolzano che veniva attaccata con altri mezzi (mobilità, trasferimenti, mancato rimpiazzo del turn over, ecc.).

La promessa della Lancia di assumere la maggior parte degli operai non ha convinto nessuno: alla Lancia infatti la direzione, dopo aver ottenuto via libera ai trasferimenti, parla di cassa integrazione per centinaia di operai.

La risposta operaia questa volta ha tutte le condizioni per potersi allargare. Dopo la decisione di occupare il centro e di rifiutare il lavoro alla Lancia, ieri gli operai della Fiat hanno partecipato a uno dei più grossi cortei degli ultimi anni.

Oggi la zona industriale e la città sono state bloccate da un nuovo corteo operaio.

CHIERI: Sciopero degli alimentaristi della SO.GE.CA.

Chieri (Torino), 4 — Si è svolto a Chieri il 3 lo sciopero degli alimentaristi della SO.GE.CA., la più grossa produttrice di caffè sotto vuoto spinto d'Europa. Gli operai di questa fabbrica hanno sempre presentato proposte rivendicative avanzate (in una richiederanno la 2ª categoria assicurata dopo 6 mesi). Lo scio-

pero del 3 ha visto una partecipazione massiccia: davanti ai picchetti c'era la presenza provocatoria dei CC che aggredivano gli operai con insulti e spinte gridando che i picchetti sono illegali. Gli operai hanno risposto rafforzando i picchetti che sono stati ancora più duri nel pomeriggio.

Roma - Dieci licenziamenti per assenteismo

Dall'Italcable un appello alla difesa dello Statuto dei Lavoratori

Roma, 4 — Il 25 novembre scorso sono state inviate 10 lettere di licenziamento ad altrettanti lavoratori del reparto telefonico Intercontinentale, con la motivazione «scarso rendimento causa malattia» invocando la legge 604 del 1966 (antecedente quindi lo Statuto dei Lavoratori). Questa legge prevede la giusta causa di licenziamento qualora la malattia pregiudicasse la produzione dell'azienda. Non è il caso dell'Italcable, dove il lavoro è talmente meccanico che può essere paragonato ad una catena di montaggio, dove tutti fanno le stesse cose in un ambiente allucinante sia per strutture, che come organizzazione del lavoro.

Ora, dopo 6 mesi «di prova» che l'Italcable aveva concesso, queste minacce diventeranno con ogni probabilità licenziamenti effettivi per chi non

ha cambiato «comportamento». Il fatto interessante è che l'azienda non contesta la malattia in sé del resto documentata da tutti anche con referti medici ospedalieri, ma contesta proprio il fatto che si è o si è stati malati per cui non si è o non si è più abbastanza produttivi per il padrone. Così gli operai hanno cominciato ad andare al lavoro anche con la febbre alta e dato che la gravidanza è considerata malattia, una donna che aveva una gestazione difficile è stata portata all'ospedale con una minaccia d'aborto ed un neo-assunto è morto durante il periodo di prova.

Il collettivo femminista del quale fanno parte 6 donne che hanno ricevuto la lettera ha denunciato questi fatti e il clima di terrorismo che si era instaurato fra i la-

voratori invitando i sindacati a prendere posizione per respingere il ricatto aziendale e affrontare finalmente il problema dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente, causa primaria delle assenze per malattia. (La sinistra di classe ha fatto in seguito un documento firmato poi da 98 lavoratori che è stato presentato come denuncia alla Pretura di Roma).

Ma mentre il sindacato continuava ad ignorare il problema, permetteva all'azienda di chiamare i lavoratori a colloqui individuali sulla produttività.

Così l'Italcable cerca di scaricare sui lavoratori le carenze di questo servizio che dovrebbe essere pubblico, ma che invece rispecchia una politica di investimenti che privilegia il nord industrializzato al sud degli emigranti.

colta rica

che noi ci
ati intimidi-
iamo d'accor-
ni mattina,
lo intitolia-
o signor Te-
poi gli scri-
o quello che
trimenti per-
dibilità.

volantino:
ngni perché
osa ne pen-
Rocco, del
on il Vati-
aniconi? E
il suo par-
o, troppo ri-
ere tra gli
pre meglio
pagna con-
estremisti.
l'unico ri-
o quello di
accolta, tor-
imana pros-
rmettere a
fascisti di
ento signor

il volanti-
esso enor-
no operaio
eparto del
e una tren-
ni e va in
undo: «glie-
avolo». A
re il co-
vo in fab-
dello stato
o di questi

perai della

de

della Lan-
la mag-
li operai
nessuno:
tti la di-
er ottenu-
trasferi-
cassa in-
centinaia

raia que-
e le con-
si allar-
decisione
ntro e di
oro alla
perai del-
artecipa-
ù grossi
ni anni.
ndustria-
no state
ovo cor-

ti

sto una
ssiccia:
ti ce'ra
catoria
divano
ulti e
i pic-
Gli o-
to raf-
ti che
iù duri



□ QUANDO MUORE UN OPERAIO

Bari, 26/5/77

Quando muore un poliziotto subito vien messo in prima pagina e con tanto di fotografia, mentre quando muore un operaio la stampa (quando lo mette!) se ne esce con un trafiletto di due righe. Ci sono i morti di serie A e i morti di serie B? Siamo un gruppo di operai metalmeccanici di una fabbrica barese, chiediamo anzi esigiamo che ogni volta che viene ucciso un operaio sul lavoro, la stampa ne dia notizia molto ampiamente. Quando vedremo i giornali pieni di notizie sugli operai uccisi a quale strategia si farà riferimento? Che cosa ne dirà finalmente l'opinione pubblica? Anche le nostre vite dolgono, lasciamo anche noi tutto per sempre, la terra, gli affetti; tutto ciò mentre assolviamo ad un vitale compito: quello di produrre, dare ricchezza ad un paese che non lo merita perché alla fine si ha in cambio ingiustizie sacrifici, morte violenta, indifferenza.

(Seguono 19 firme)

Colgo l'occasione per inviare quello che posso, è poco, in questi tempi sono duri.

□ BELLO E BRUTTO

M. S. Angelo 27-5-77

Sul giornale del 26 maggio nell'articolo intitolato «Il cagnolino del fascista Pecorino», vi è una frase che dice «...Oltre alla rabbia che a una donna viene, quando vede questi uomini squalidi, BRUTTI e GRASSI che decidono su una cosa così importante per la nostra vita...». Senza ombra di dubbio le parole BRUTTI e GRASSI fanno esplicito riferimento all'aspetto fisico dei senatori.

A me personalmente dell'aspetto fisico dei senatori non me ne frega niente, comunque, cari compagni io non credo che la vostra rabbia sarebbe stata inferiore se in aula invece che senatori «Brut-

ti e Grassi» fossero stati presenti senatori «Belli, asciutti e atletici» al la Alain Delon.

Vi faccio notare che lo stile di fare riferimento all'aspetto fisico delle persone per annularle è tipicamente fascista (o nazista). Dovreste ricordare come è stata trattata la compagna Adele Faccio dai deputati fascisti e democristiani (per quello che ne so io) durante il dibattito sull'aborto.

Mi scuserete se me la prendo tanto ma io credo che questa cosa qua non sia una cazzata, credo invece che dietro ci sia tutta un'ideologia (Borghese e fascista) presente anche tra i compagni. Non è solo dello stile di fare riferimento all'aspetto fisico delle persone che voglio parlarvi, ma anche della concezione del «Bello e del brutto» che abbiamo un po' tutti. Sono moltissimi i compagni che evitano, o al massimo sopportano come la peste le compagne «racchie» e viceversa si può dire delle compagne. Indubbiamente questi e compagni e hanno una loro concezione del bello e del brutto che li porta ad un certo atteggiamento, di attrazione verso il «bello» di repulsione verso il «brutto». Quando a costoro fati notare che noi oggi abbiamo una concezione o modelli del «bello e del brutto» che ci è stata e ci viene imposta dalla borghesia ti risponde con frasi del tipo: «Non è bello ciò che è bello (dato che anche loro sono d'accordo che non esiste una concezione universale di «bello») ma è bello ciò che si crede bello» come se quello che noi crediamo sia tutta farina nostro sacco e non sia invece l'introduzione di concezioni altrui che la nostra persona (al completo) ha subito e assimilato negli anni.

Non voglio dilungarmi ancora, vorrei però che di queste cose si incoraggiasse a parlare sul giornale e tra i compagni se vogliono effettivamente cambiare il nostro modo di essere militanti.

Spero che questa lettera sia di spunto a ciò, come era nelle mie intenzioni.

Saluti comunisti L.G.

Il compagno a ha ragione: non è certo il fatto di essere brutti o belli — secondo i «canoni» — che rende i senatori più o meno reazionari. Ma è il fatto che sono reazionari che ce li ha fatti sembrare quasi tutti repellenti. Il senatore fascista Pecorino per esempio si considera di certo un bell'uomo, ma a noi faceva francamente schifo, e la repulsione fisica aumentava man mano che ascoltavamo ciò che diceva sulle donne. Terracini invece, che non è certo un campione di «bellezza», ogni volta che l'abbiamo visto ci è sembrato davvero piuttosto bello! Ma è vero che questo discorso sulla discriminazione secondo la bellezza, è tutto da riprendere.

le compagne che hanno scritto l'articolo

IERI E' USCITO UN NUOVO QUOTIDIANO!



STAMPATO IN CONTEMPORANEA IN TUTTA ITALIA, E' COME LA "GAZZETTA UFFICIALE"

□ LETTERE E SOLDI PER GLI ARRESTATI

Torino, 1 — Abbiamo saputo dal giornale dell'isolamento che vivono i compagni arrestati a Bologna in seguito alla risposta all'assassinio del compagno Lorusso e delle loro difficoltà finanziarie.

Pensiamo che sia grave che il movimento lasci isolati i compagni colpiti dalla repressione. Ci rendiamo conto delle condizioni di merda in cui si vive in galera. Uno di noi ha provato tutto questo ed ha proposto per prima cosa una colletta che serva ad alleviare le loro difficoltà finanziarie. Invitiamo comunque tutti i compagni, oltre a mandare soldi, (cosa non secondaria) a scrivere alle decine e decine di compagni in galera perché non si sentano soli ed isolati. Pensiamo che occorrerebbe lanciare una campagna nazionale che



riesca a coinvolgere a livello politico e sociale tutte quelle forze che si oppongono al criminale uso delle O.P. del governo Andreotti - Berlinguer.

Saluti comunisti. Accudiamo lire 77.000 per i compagni carcerati di Bologna.

Romolo 5.000, Sergio e Carmen 10.000, Valeria 10 mila, Sergio 20.000, Lidia e Franco 10.000, Marco 2.000, Tiziana e Claudio 10.000, Anna Paolo Eric 10.000.

□ I CARABINIERI DI SARONNO

Il Basello è un luogo di ritrovo, nel centro di Saronno, di tutta la sini-

stra giovanile in circolazione dal '68, freaks proletari «intellettuali» giovani di tutte le specie.

Da qualche tempo alla allegria comitiva si sono aggregati degli individui in giacca cravatta e scarpe d'ordinanza. La loro presenza è costante da quando il PCI in un volantino ha chiesto la chiusura di «quegli ambienti (ambienti e non covi) in cui si annidano i provocatori» comunque tutto è andato bene sino a sabato 21 maggio quando alle 21,30 mentre una ventina di compagni erano al Basello a suonare, arrivarono i CC carcano i mitra, scendono dalla alfetta, mettono tutti al muro e perquisiscono i compagni, ritirano i documenti e portano tutti in caserma dove alcuni ricevano insulti e minacce e sberle. Poi si è avuta la dimostrazione che non tutti i carabinieri sono nelle barzellette, infatti un tutore dell'ordine si è sforzato di spacciare un barbé di chitarra per tirapugni (che si volesse l'incriminazione ad ogni costo?). Infine dopo l'intervento del pretore chiamato dai compagni, tutti sono stati rilasciati. Che si tratta di una provocazione è chiaro visto che la scusa per intervenire è stata «schiamazzi notturni» (alle 21,30) e visto che nessuno degli abitanti della zona ha telefonato in caserma. L'obiettivo che i Cossiga e i Pecchioli della nostra città si sono voluti dare è chiaro: eliminare un polo di aggregazione proletaria nel centro città, eliminare i barboni che stonano con le vetrine di lusso. Il primo passo (quello di infiltrare informatori negli «ambienti sovversivi») è stato fatto così come il secondo, la provocazione; ora prima che compiono l'ultimo passo (la repressione) bisogna organizzare la risposta politica.

□ LA CONTRADDIZIONE

Vicenza 13/5/1977

Cari compagni

sono un'ex studente del Liceo Artistico di Benevento dato che oggi sono nel carcere di Vicenza. Mi chiamo Americo ho 19 anni sono stato arrestato il 9/3 per tentato furto e processato per direttissima, con avvocato d'ufficio, fui condannato a 1 anno e 2 mesi insieme a Maurizio e gli altri due che erano con noi a 1 anno e 8 mesi, tengo a precisare che io e Maurizio eravamo incensurati e non ci hanno concesso la condizionale.

Forse è stato una risonanza dei fatti successi a Bologna e in altre città a convincere la giuria che stroncare «la delinquenza» al nascere con condanne dure fosse la soluzione migliore. Adesso io vivo una contraddizione interna cioè dare la colpa alle violenze manifestate in questi ultimi mesi di arresti, mandati di cattura e condanne così dure da giudici spaventati, o armarmi anch'io di P38 e andare alle manifestazioni. La rabbia mi porta istintivamente a prendere la P38 mirare e colpire al cuore dello stato ma so per esperienza personale che si ripercuoterebbe verso innocenti compagni.

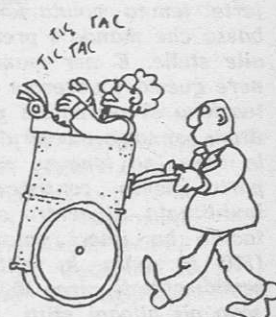
Spero che qualcuno mi aiuti a superare questa mia contraddizione, anche perché la violenza continua, ieri ho sentito la morte di una ragazza e avrei voluto ammazzarli tutti ma la contraddizione rimane lo stesso.

Americo C.

□ LAGER

Carissimi compagni chi vi scrive è uno dei tanti compagni, il mio nome è G.B. In questa mia lettera voglio denunciare le cose fatte dal Maresciallo e dal direttore di questo carcere. Circa due mesi fa un compagno e cioè P.M. tentò di evadere, e quando fu scoperto lo massacrarono di botte, buttandolo poi in una cella di punizione, senza rete e materasso, quando invece aveva bisogno di

cure. Le cose sono cambiate un tantino quando è intervenuto l'avvocato Porcari. Solo in conseguenza di ciò gli hanno dato il letto, che però veniva tolto la mattina per ridarlo la sera. Di tutte queste cose ne sono a conoscenza perché lavoravo come infermiere e notavo tutto, informando poi l'avvocato Porcari e Franca Rame, più tutti i compagni con cui sono in corrispondenza. Cari compagni alcuni giorni fa il Maresciallo ha preso abusivamente una mia lettera che mi aveva scritto Franca Rame, ringraziandomi delle ottime notizie che le avevo dato sul compagno P. Allora il Maresciallo ha dato subito ordine di escludermi dalla infermeria. Poi sono stato chiamato dal direttore che mi ha contestato la lettera dicendomi anche che chi lavora deve essere dalla sua parte, ma che essendo io un compagno me ne fregavo del lavoro. Per finire mi ha liquidato dicendo che da ora in poi i soldi me li potevo far dare dai



miei «compagni». Cari compagni io intendo denunciare il Maresciallo Calucciella e il direttore Siciliano per il sequestro della lettera e per tutti i soprusi che compiono nei confronti di tutti i miei compagni. Io non ho paura so affrontare tutte le conseguenze che da queste mie accuse potranno avvenire, ma l'importante è che l'opinione pubblica sappia come vengono trattati tutti coloro che appartengono al comunismo. Io sono da diversi anni rinchiuso in questi lager italiani e ne ho passato di tutti i colori. Pensate un po' se mi possono far paura il direttore e il Maresciallo, che io ritengo due burattini! Con questo termine nell'attesa di vedere al più presto questa mia lettera. Saluti e un abbraccio rivoluzionario a tutti i compagni che lottano per una vita migliore.

Il compagno G.B.





La situazione abitativa a Firenze

«26.000 studenti fuori sede, 900 posti letto dell'opera universitaria, migliaia e migliaia di vani sfitti nella città». In questo slogan si riassume una delle più forti contraddizioni, non solo per gli studenti ma per tutti i proletari, nel territorio fiorentino. Da un lato una fortissima domanda di alloggi, dall'altro un'offerta tenuta volutamente bassa che manda i prezzi alle stelle. E per mantenere questa favorevole situazione di mercato i padroni grandi e piccoli delle case, ne tengono una parte molto consistente inutilizzata. Il centro cittadino ha interi palazzi (800 in tutta la città) semidisabitati, circa 10.000 sono gli alloggi sfitti. La legge della speculazione si impone tranquillamente con tutta la sua prepotenza: i proletari sono via via allontanati dai quartieri tradizionalmente popolari del centro storico (S. Croce, S. Frediano, S. Maria Novella) e spinti nei quartieri dormitorio della cintura o lasciati senza alloggio, costretti a vivere raggruppati presso parenti o in situazioni di fortuna. L'edilizia popolare è largamente insufficiente e controllata dalle solite clientele.

Le grosse e piccole immobiliari o i piccoli proprietari apprendisti pescatori, rilevano gli appartamenti sfitti e fatiscanti del centro (mancanza di servizi, strutture cadenti), li ristrutturano, li adattano in «miniappartamenti» e li buttano sul mercato a 300.000-400.000, addirittura 500.000 mensili. Sempre più forte è la tendenza a non affittarli neppure più, ma a venderli o lasciarli vuoti. Il fatto è che riescono anche a trovare chi accetta e favorisce questa logica. Firenze è una città bella: attira molti turisti, americani, tedeschi o italiani senza problemi di soldi. La città è messa a loro disposizione; solo loro hanno il diritto di godersela e abitarla; i negozi sono fatti per loro; servizi non ce ne sono perché tanto a queste categorie non servono.

Questi sono alcuni dati sulla situazione. Chi paga questo stato di cose i compagni lo sanno: è un vecchio ritornello; le famiglie proletarie più disagiate, i disoccupati, i giovani studenti o non studenti. Per questi ultimi soprattutto avere un alloggio che gli garantisca una vita indipendente dalla famiglia, uno spazio personale sufficiente per vivere e non solo per sopravvivere, è diventato un lusso, sempre più impossibile da ottenere. Quando uno trova una casa dopo anni di ricerca, di attesa, di battaglie individuali, si fa festa per una settimana con tutti gli amici. Questo è il punto a cui siamo.

Così per la stragrande maggioranza, giovani e studenti si devono adattare alla considerazione assurda che la casa non è più un diritto, o che bisogna aspettare l'equo canone e poi tutto cambierà. Lavoratori e disoccupati se ne devono stare all'albergo popolare o in famiglia a scapito di tutta la loro voglia di liberarsi e di farsi una vita propria. Gli studenti, quelli che vengono da fuori, hanno un'unica possibilità: ammassarsi nei pochi appartamenti a disposizione. Non è un caso trovare case di studenti con 12 persone in tre stanze. Non case chiaramente, ma gabbie per animali. E questo fa comodo per chi fissa i prezzi, perché dato che ad abitare sono in tanti si possono dividere la spesa e quelle 200-300.000 lire non pesano neppure tanto.

Di fronte a questa situazione la giunta «rossa» è immobile. Ha fatto un censimento sulla casa per avere un'idea precisa della situazione. Ne è uscito quanto più o meno abbiamo detto noi. Allora la giunta ha fatto un appello ai proprietari perché non speculino e affittino tutte le case vuote. Naturalmente non è cambiato nulla. Forse la giunta crede che siamo nel paese delle meraviglie. Il fatto è che la giunta ha paura di dar fastidio alla proprietà e questa paura la trasferisce anche dentro i proletari, così questi devono pagare ogni disegno delle immobiliari, devono pagare tutta la gestione padronale di questa città.

Firenze, Via Cezai DA 100 GIORNI IN MANO A STUDENTI E GIOVANI PROLETARI

Unione inquilini e comitato studenti

Di fronte a questa situazione già da alcuni anni è aperta e continua la lotta per la casa. A Firenze opera in maniera abbastanza organizzata e con un certo seguito di massa l'Unione Inquilini. Molti compagni condividono e appoggiano la lotta di questa organizzazione, molti altri non la condividono per nulla e la criticano duramente: la si accusa di verticismo, burocraticismo, settarismo, di avere una linea che non affronta i problemi alla radice o addirittura di fare una politica che tutto sommato fa comodo al comune e alla proprietà. Il programma dell'Unione Inquilini si riassume praticamente nell'occupazione delle case sfitte e inutilizzate da anni e nell'imposizione alla proprietà di un affitto politico (quasi sempre attraverso la mediazione dell'amministrazione comunale) quando non si chiede addirittura la requisizione degli stabili occupati. Secondo molti compagni questa non è una strada giusta, o meglio, l'Unione Inquilini non la percorre in maniera corretta. Non è nostra intenzione stare a discuterne ora. Crediamo comunque che sia necessario aprire un confronto fra tutti anche sulle pagine di questo giornale rispetto alla pratica e alle lotte dell'Unione Inquilini, perché forte è l'esigenza di molti compagni in questo senso.

Resta di fatto che a Firenze l'Unione Inquilini organizza da anni molte famiglie e ha già ottenuto parziali vittorie. Non aveva mai affrontato comunque in passato il particolare problema degli studenti e dei giovani lavoratori e disoccupati senza casa. La specificità di questo problema, la diversità di esigenze complessive di questi strati rispetto alle famiglie, il carattere anche strutturalmente diverso che assumeva il problema della casa («casa di passaggio» non fissa come per le famiglie) per gli studenti e i lavoratori senza casa, fu messo in risalto da alcuni compagni che, provenienti dalle più varie esperienze nell'area rivoluzionaria, erano approdati all'U.I. con la volontà di lavorare nei quartieri soprattutto sul problema della casa. Era la primavera del 1976 e c'era, in quel periodo di forte crisi e disorientamento della sinistra rivoluzionaria e del movimento di classe, la voglia di ricominciare da capo a lavorare, fuori dai gruppi, con la convinzione che e-

ra giusto e necessario ripartire dal basso.

Nel giugno 1976 questi pochi compagni (sei o sette) decidono di lavorare da soli, fuori dall'Unione Inquilini. Non vogliamo nascondere che non fu solo una questione di settori sociali abbastanza diversi, o che richiedevano perlomeno un tipo di organizzazione diversa, nei quali volevamo intervenire che ci portò ad andarcene dall'Unione Inquilini. C'era anche una, seppur nebulosa, discriminazione politica, mai per altro chiarita fino in fondo. Questo è uno dei limiti che il Comitato a tutti gli oggi si porta dietro. Con i compagni dell'Unione Inquilini abbiamo comunque continuato a far parte di un coordinamento di lotta per la casa, e fronte di lotta contro la speculazione edilizia, per un utilizzo totale e per il letario di tutto il patrimonio abitativo sfitto della città.

Nell'autunno scorso i compagni che creano il Comitato studenti fuori sede senza casa, cominciano ad organizzarsi con tutti coloro che non avevano un alloggio, o che ne avevano uno troppo costoso o inabitabile perché malsano o sovraffollato. Il lavoro fu abba-

Un piccolo problema...

Ai compagni fiorentini o che passano per Firenze.

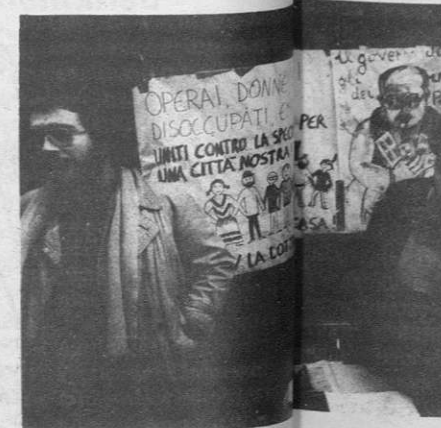
Abbiamo deciso che questa casa non deve essere un ghetto chiuso e abbiamo destinato quasi tutto il primo piano dell'ex albergo, comprendente principalmente due grandi saloni, al movimento: come luoghi di discussione, confronto e organizzazione. Sono spuntati però subito parecchi problemi.

1) Non essendo questa né una «sede politica», né un circolo giovanile, né una specie di facoltà occupata né un punto di ritrovo tipo casa del popolo, ma un centro di riferimento e di aggregazione dove però anche ci abitano 90 compagni con tutte le loro cose, si sono presentati subito molti problemi di sicurezza.

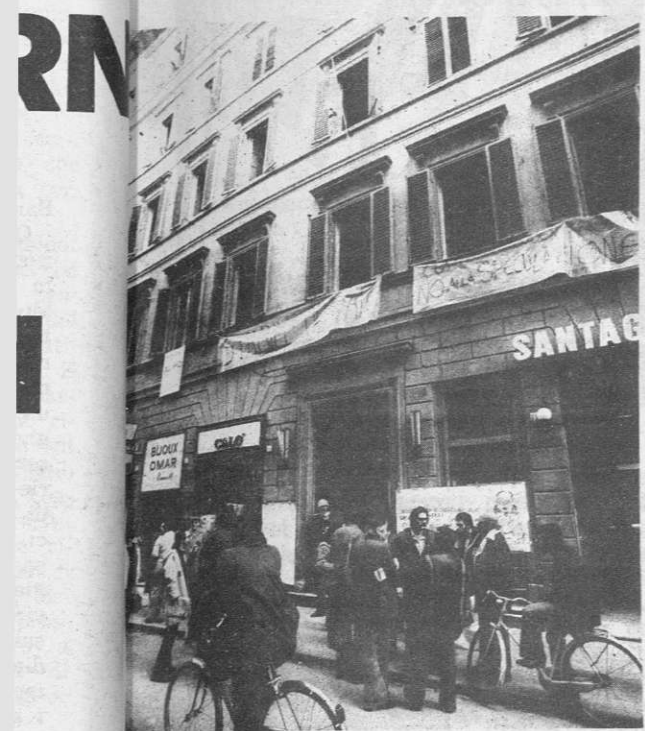
2) Spesso i rapporti con il movimento si sono risolti in semplice uso dei locali da parte di organizzazioni di movimento che hanno dimostrato scarso interesse a conoscere la nostra situazione.

3) Ci siamo ritrovati spesso come occupanti-abitanti a fare i pulitori dei locali usati dai compagni esterni o i soldatini in spiacevoli e stancanti ruoli di servizio d'ordine per garantire che non succedano come son successe troppe volte visite «turistiche» da parte di estranei nelle stanze.

Tutto questo però non ci ha portati a rinchiuderci; qui dentro ci siamo grazie all'intero movimento nel quale ci riconosciamo fino in fondo e da cui non vogliamo isolarci. Il fatto che questo palazzo sia diventato un punto di riferimento per migliaia di compagni ci fa andare avanti e crescere politicamente. Visto però che questo è un problema grosso che si presenta e si presenterà in tutte le realtà di questo tipo, vorremo cercare di discuterlo con tutti i compagni. Vogliamo che tutti si rendano conto dei grossi problemi di sicurezza che si presentano specialmente di questi tempi in un'occupazione come la nostra e che quindi le altre situazioni di movimento che fanno riferimento all'albergo almeno come luogo di riunione non solo si confrontino con noi politicamente ma garantiscano anche autonomamente un certo livello di responsabilizzazione. Non va bene che il palazzo sia di tutto il movimento quando ci sono da fare riunioni o assemblee e che sia solo nostro quando dobbiamo pulire o vigilare sul continuo andirivieni di compagni non sempre conosciuti. Pensiamo che questi problemi non siano solo tecnici, ma che siano questioni interne alla discussione sullo stile di lavoro e sulla pratica politica tra compagni.



Calzaiuoli, 8



Studenti e lavoratori senza casa

È necessario una semplice data la
1976 questo vello cittadino. Si pro-
i (sei o se) andò l'assurdità della
di lavorar azione abitativa, si
i dall'U. l'obiettivo della re-
nasconder zione di tutti gli sta-
lo una que vuoti (800 in città) e
tori social occupazione da parte
ersi, o che senza casa. Si aprì
perlomen delle liste nelle quali
anizzazio iscrissero tutti coloro
ali volevano autoasse-
che ci por si una casa. In bre-
ie dall'U. tempo (15 giorni) si
ma, seppò il numero di 200 e
scriminam passò allo studio e al-
per altri discussione con questi
in fonda pagni dei modi e dei
dei limi pi dell'occupazione.
to a tutt ti degli iscritti alle li-
dietro. Co rinunciarono poi ad
dell'Unio anizzarsi concretamen-
mo comu C'erano alle spalle di
a far l'asti compagni forse
ordinam ppe delusioni o sfidu-
a casa, un nella nostra propo-
contro le. Coloro che erano de-
dilizia, per ad arrivare fino in
ale e pro do erano in maggio-
o il patri za studenti-lavoratori,
sfitto del upati a «nero», pre-
ri, lavoratori saltuari.
oletari non riconosciuti,
arginati. Gli altri e-
no studenti, ma per mo-
di dire, iscritti all'u-
ersità, ma perché que-
era un pseudo-lavoro
avere, in mancanza
altro, 100.000 lire al
se di «salario» dalla
sovraffol miglia. «Noi siamo stu-
nti» si diceva «ma la

nostra condizione sociale
è uguale a quella di tanti
altri giovani proletari, di-
soccupati, sottoccupati,
sfruttati che non sono
studenti. Come questi e
con questi abbiamo drit-
to e vogliamo prenderci
una casa».

Fu spontanea la tra-
sformazione del Comitato
in un'organizzazione non
più di soli studenti, ma
di giovani proletari sen-
za casa. Si fece forte di
conseguenza l'esigenza,
non concretizzatasi peral-
tro, di darsi obiettivi di
organizzazione e di lotta
su tutti i bisogni dei gio-
vani, studenti e non-stu-
denti. Si decise di occu-
pare nel gennaio di que-
st'anno, in una situazione
di assoluta calma nelle
università quando il mo-
vimento si stava appena
svegliando dopo anni di
torpore.

Non vi è dubbio che la
nostra situazione qui den-
tro è precaria, nonostante
sia sostenuta dal movi-
mento giovanile, dal con-
senso dei proletari e dai
compagni del sindacato
che organizza i dipenden-
ti delle società assicura-
tive, la FILDA-CGIL, che
si battono per una utiliz-
zazione sociale degli im-
mobili delle società assi-
curatrici.

Dopo un periodo di la-
titanza il Comune ha de-
ciso che questo stabile
poteva essere trasforma-
to in casa dello studente.
A questo scopo ha con-
vocato le due contropar-
ti in questione, INA e O-
pera Universitaria, pas-
sando sopra completamen-
te alle nostre proposte.
Noi non vogliamo una ca-
sa dello studente dove la
gente si suicida (come a
Careggi, faraonica casa
dello studente-alveare di
Firenze), non vogliamo
una struttura che discri-

Oggi è il 100° giorno di occupazione
dell'albergo di via Calzaiuoli: a che
punto siamo dopo 3 mesi di bandie-
re rosse nel cuore della città. Ci sia-
mo presi la casa, ma non solo per

avere un alloggio; vogliamo farne un
centro autogestito collettivamente,
un centro di aggregazione, di orga-
nizzazione e di lotta, uno strumento
in mano all'intero movimento.

Il movimento di Febbraio e l'occupazione

Quando a febbraio l'u-
niversità di Firenze, co-
me molte altre università
italiane aprì la lotta con-
tro la gestione padronale
della crisi, contro la po-
litica dell'astensione, dei
sacrifici, delle coperture
del PCI alla politica di
Andreotti, contro l'attac-
co alle condizioni di vita
dei giovani e degli stu-
denti, contro il tentativo
di restringimento del di-
ritto allo studio, i com-
pagni del Comitato furo-
no in prima fila dentro
le occupazioni delle facol-
tà. La questione di fon-
do che essi volevano di-
scutere, e molti parteci-
parono a questa discus-
sione, era la nuova fi-
gura dello studente, sem-
pre più lavoratore «nero»,
precario, disagiato, con
tutto ciò che comporta
questo stato di cose in
difficoltà di organizzarsi
e di lottare. E inoltre il
nuovo ruolo dello stude-
nte sempre più alienato
dalla sostanza e dalle mo-
tivazioni dello studio, co-
stretto a vivere la sua
«carriera» universitaria
come una specie di lavoro
completamente senza sen-
so per se stesso.

Il 24 febbraio all'apice
della fase ascendente del
dibattito e della lotta den-
tro le facoltà gli studenti
e i giovani proletari sen-
za casa si presero uno
stabile grandissimo nel
cuore della città, in via
Calzaiuoli, tra il Duomo
e piazza della Signoria.
Tutto il movimento colse
giustamente quella conqui-
sta come una propria
conquista. Quello stabile
non divenne solo una ca-
sa per abitarci, ma un
punto di riferimento co-
stante e unificante. Un
luogo dove si vive e si
lotta.

Messa in atto il 24 feb-
braio, questa occupazione
ha scelto non a caso gli
ex-alberghi di via Cal-
zaiuoli sia per la loro po-
sizione nel centro storico
di Firenze, sia perché es-
si sono di proprietà dell'
INA, carrozzone democri-
stiano a Partecipazione
Statale il quale per legge
deve devolvere il 15% del
suo capitale per fini so-
ciali. Il progetto della
proprietà era di ristrut-
turare questo stabile per
fare mini-appartamenti di
lusso destinati ovviamen-
te a componenti sociali
che non sono certo quelle
proletarie. Questo proget-
to trova il velato appog-
gio anche tra le forze
della sinistra storica che
amministrano il comune e
può essere fermato solo
con una forte mobilitazio-
ne di massa. Gli obiettivi
specifici che il Comitato
si è dato fin dall'inizio,
sono stati: 1) affitto poli-
tico; 2) una stanza a testa
ad ogni avente bisogno,
pagata dall'opera univer-
sitaria per gli studenti e
da un altro ente per i la-
voratori e i disoccupati;
3) autogestione politica
di questo centro per evi-
tare che divenga uno dei
dormitori pubblici che
passano sotto il nome di
case dello studente. Le
forme di questa autoge-
stione sono tuttora al ce-
ntro di un forte dibattito
tra gli occupanti che sono
attualmente 92. Non sono
mancate polemiche e scon-
tri, critiche di verticismo.
Nonostante tutto si è ri-
usciti a tenere una gestio-
ne piuttosto organizzata
ed unitaria.

In poco tempo questa
occupazione è diventata
centro di aggregazione di
gran parte degli studenti

e il modo con cui si è
organizzata la vita politi-
ca e culturale è un pri-
mo esempio di come si
possono risolvere i pro-
blemi giovanili. La giu-
stezza degli obiettivi po-
litici e i metodi con i
quali questa lotta viene
portata avanti da tre me-
si, ha riscosso un gran-
dissimo consenso da par-
te dei proletari fiorentini,
che hanno contribuito ma-
terialmente alla lotta, re-

galando letti, sedie, mate-
rassi e mobili, e chi po-
teva, anche qualche sol-
do. In un mese si sono
raccolti quasi un milione
e mezzo oltre a 5.000 fir-
me di solidarietà. Consen-
so popolare che oltre alla
mobilitazione degli occu-
panti ha costretto gli Enti
locali ad uscire dalle po-
sizioni ambigue e dilato-
rie che avevano tenuto
fin dai primi giorni di oc-
cupazione.

L'organizzazione interna

I compagni che hanno
occupato per poter por-
tare avanti in maniera or-
ganizzata e stabile la lo-
ro lotta si sono dati una
struttura interna che con-
senta un lavoro continua-
tivo, sia per quanto ri-
guarda gli aspetti della
vita dentro l'occupazione,
sia per quanto riguarda
l'intervento esterno sul
territorio. Lo stabile ha
quattro piani con in me-
dia una ventina di per-
sone per piano i quali
sono organizzati in modo
indipendente con una pro-
pria cucina, una sala in
comune e servizi in co-
mune (siamo riusciti a
riattivare gli impianti i-
drici anche se non sono
ancora sufficienti). I com-
ponenti di ogni piano
prendono in attivo ogni
tipo di iniziativa comune
confrontandole poi con
tutti gli altri compagni
dell'occupazione nell'attivo
generale. Diversi spazi ai
piani terreni sono stati
aperti al movimento e ai
gruppi teatrali di base
che vi svolgonoquotidia-

namente il loro lavoro po-
litico e di controinforma-
zione. Collettivi politici u-
niversitari e movimento
femminista hanno nell'al-
bergo di via Calzaiuoli il
loro punto di aggrega-
zione.

All'interno dell'albergo
funziona un centro di Co-
ordinamento di lotta per
la casa sostenuto dai
compagni di Architettura
che oltre a fare un la-
voro sulla condizione a-
bitativa e sulla lotta per
la casa ha portato le sue
proposte all'interno della
facoltà facendo in modo
che diventino oggetto di
discussione da parte di
tutti gli studenti.

Gli occupanti si sono
inoltre da subito strut-
tati in commissioni che
da più di tre mesi fun-
zionano, per rendere più
efficace attraverso una
distribuzione dei compiti
tutto il lavoro che ci pro-
poniamo di fare. Il la-
voro e le decisioni di ogni
commissione sono poi di-
scussi negli attivi gene-
rali.

Le prospettive della nostra lotta

mina studenti e giovani
proletari. Vogliamo conti-
nuare come finora abbia-
mo fatto, autogovernarci.

Andiamo incontro a dif-
ficoltà grandissime, poli-
tiche e tecniche. Il boi-
cottaggio e la pressione
continua per farci usci-
re lo viviamo tutti i gior-
ni sulla nostra pelle e
sui nostri nervi. Non vi
è una posizione estremamen-
te unitaria tra gli stu-
denti dell'Università ri-
spetto alla nostra lotta.

Noi riteniamo importan-
te imporre una trattativa
che non sia compromissi-
va dei nostri obiettivi, ma
che ci garantisca di vin-
cere. Siamo ben lontani
dal credere che le lotte
si risolvano con le trat-
tative, ma anche questo
livello è indispensabile.
Per noi trattativa signifi-
ca imporre un contratto

di affitto politico tra INA
e Opera Universitaria e
imporre all'Opera Univer-
sitaria il diritto di perma-
nenza dentro lo stabile
di tutti gli occupanti, stu-
denti e non studenti. Vo-
gliamo che i criteri con
i quali saranno assegna-
te le stanze in futuro den-
tro questo stabile siano
decisi dal movimento. Nes-
suno è disposto ad accet-
tare queste condizioni. Per
questo diciamo che la no-
stra situazione qui den-
tro è precaria.

E' indubbio che esisto-
no continui tentativi di
provocazione per colpire
questa lotta. Ci prova la
Nazione (giornale locale
della DC) e il suo fratel-
lino Gazzettino Toscano
con i commercianti ric-
chissimi di via Calzaiuoli
che mirano a farci passa-
re come un covo di qual-

che tipo o un ammasso
di drogati e sfaccendati.

Ci proverà prima o poi
anche la polizia che mal
sopporta una costante con-
centrazione di compagni
nel cuore della città. La
polizia ha già iniziato que-
st'operazione di accerchia-
mento e di criminalizza-
zione della lotta sociale
per la casa dando il via
ad una serie di sgomberi
di famiglie di occupanti
nel quartiere dell'Isolotto,
serie prontamente inter-
rotta dall'immediata ri-
sposta del Coordinamento
«Unione inquilini - Co-
mitato studenti fuori se-
de senza casa». Gli sgom-
beri sono stati sospesi, ma
non si sa fino a quando.

Per questo è sempre
molto attenta e severa la
vigilanza, la controinfor-
mazione e la volontà or-
ganizzativa degli occupan-

ti. Questo ha peraltro cau-
sato tensioni esterne e in-
terne che continuamente
tentiamo di superare con
la discussione e l'impegno
individuale e collettivo.

Ora c'è il salto dell'e-
state, con il rischio di
smobilitazione quasi gene-
rale. Riconosciamo di es-
sere arrivati a questo im-
portante appuntamento a
dei livelli ancora molto
bassi di organizzazione e
collegamenti con l'esterno,
con la realtà operaia, con
tutti i compagni. Inoltre
l'incredibile susseguirsi di
scadenze difensive im-
poste da Cossiga ha impedi-
to di portare avanti il
programma che il Comi-
tato si era dato rispetto
a nuove occupazioni. Via
Calzaiuoli è ben lontana
infatti dal risolvere il pro-
blema della casa e dell'
emarginazione per i gio-
vani, proletari e gli stu-
denti, anche se è un pri-
mo esempio importante da
seguire.

Il PCI a Bologna: come si costruisce una nuova ideologia di regime

Così cambia il Partito, così cambiano gli uomini

Ci siamo chiesti molte volte in questi mesi come facesse un compagno del PCI che aveva difeso la sua libertà davanti alla Celer di Scelba, a tollerare i mezzi blindati sotto alle due torri, come facessero le magliette a striscie del luglio '60 a svalutare la loro ribellione, la loro rabbia e la loro storia per presentarsi in cravatta davanti alla DC di Andreotti e Cossiga. Ci siamo chiesti che cosa pensavano i servizi d'ordine ammutoliti e disciplinati della montatura paranoica del «complotto», di fronte a migliaia di compagni a mani alzate. Ebbene, ancora

oggi, dal di fuori non si riesce ad avere un'idea complessiva della trasformazione della crisi che attraversa il PCI ed i suoi militanti, soprattutto se ci si ferma con il giudizio davanti alla sua efficienza organizzativa ed alla sua trasformazione in mastodontica macchina parastatale.

Ma già se si parte da questo si capisce che molte cose non vanno bene, che la solida disciplina che caratterizzava il PCI e l'adesione spontanea e generosa di tanti proletari alla militanza si sono notevolmente in-

crinate. Dico i compagni e la noia delle insistenze, ai vecchi fedeli che iscrivono la moglie ed i figli senza neppure consultarli, né consegnare loro la tessera, alle sezioni disertate. Dietro la macchina organizzativa c'è questo panorama scomposto dove chi cerca la carriera sposa il massimo dell'astrazione, e condanna la maggioranza degli iscritti al più totale e imbarazzato silenzio di critica e di partecipazione.

Lo stato del PCI nel suo dibattito interno non si può dunque leggere dai dati del tesseramento e degli abbonamenti all'Unità, o dalla composizione

ricati in un'aula con la paura inventata di essere aggrediti. Guardiamo anche le sezioni dove i conti delle tessere non tornano di poco, ma dove invece non tornano, dà molto i compagni a discutere. Guardiamo le sezioni operaie, le più disertate, le più inutili, quelle dove c'è maggior riciclaggio di tessere e dove cominciano ad aprirsi come nella sezione ATAC, una delle più staliniste, dove 80 tranvieri non hanno rinnovato la tessera. Tutto questo si è visto chiaramente nella manifestazione indetta dal PCI a Bologna: il corteo era formato da funzionari, dai se-

cambiate nel giro di pochi anni, in un processo intenso paragonabile alla destalinizzazione e che si può già chiamare «declassificazione». Quando Berlinguer, dopo il colpo di stato cileno, ha annunciato un'autocritica rispetto al passato del PCI, buttando a mare gli episodi più significativi e più gloriosi dell'opposizione del dopoguerra, non si sono cancellati dalla tradizione solo alcuni passaggi storici tra in più intensi, non si è squalificato solo il prestigioso ed ingombrante Terracini, ma si è disprezzata la politica vissuta di migliaia di compagni, si è disprezzata la loro attenzione, la loro fiducia; il silenzio sulla lotta di ieri condanna al silenzio i suoi protagonisti. Così quando Tortorella in piazza Maggiore banalizza le teorie dei bisogni, dicendo che non si può correre dietro a chi vuole comprare le figurine ed i giornalini, sa consciamente di condannare alla sterilizzazione chi dentro al partito non potendo discutere di altro finisce per assumere atteggiamenti razzistici sui giovani, disoccupati, vagabondi, parassiti, sulle loro richieste, inutili, dispendiose, lussuose.

E questo vale per tutta la politica del PCI: dagli insulti a Sciascia ed alla sua sfiducia nello stato, alle critiche a De Martino per la sua sfiducia nella DC. Ma vale anche per quei militanti che vengono chiamati a giudizio con lettere del tipo: «Il dipendente della UNIPOL... viene chiamato a rispondere di fronte ai membri del consiglio per aver partecipato il giorno 11 marzo alla manifesta-

zione con caratteristiche provocatorie e squadristiche, sfociate in un raid teppistico...; si deve ritenere intanto sospesa la delega...»; e vale anche per le federazioni come quella di Forlì, richiamata da quella di Bologna, per non aver fornito in tempo notizie di «provocatori» che si spostavano in quella città in occasione di manifestazioni del movimento. L'accusa in questo caso è di non aver preso sul serio la teoria del complotto che Zangheri, comunque, ha vergognosamente negato di avere mai sollevato nell'ultimo comizio in piazza Maggiore.

L'obiettivo di questo stile di lavoro, a cui non si finirebbe mai di aggiungere particolari (dal clientelismo «pluralista» ma non troppo, alle delazioni sulla stampa ecc.) non è solo il controllo della dissidenza o delle tensioni interne, poiché queste diminuiscono con la stessa velocità con cui diminuisce la partecipazione alla vita del partito. E' la negazione di una vita culturale del partito, che abbia un rapporto con le classi in lotta, è la trasformazione da partito in apparato parastatale più accostabile al misero balletto degli incontri di vertice. Il prezzo che si paga è un allontanamento dal partito di tanti stimabili compagni, preoccupante perché troppo spesso segnato da rassegnazione, rinuncia, abbandono, qualunquismo.

Sono solo alcuni quelli che ti guardano sulle piazze con la tessera del PCI ancora in tasca e cercano la forza di non rinnovarla più.

G. G.



Ora non vogliamo parlare delle ragioni principali (l'eurocomunismo, il compromesso storico, l'esaltazione dei sacrifici) che stanno dietro questi «mutamenti di carattere» e della conseguente espropriazione della politica e della linea politica ai militanti di base.

Vogliamo parlare degli effetti di questa politica, del funzionamento di un partito ormai diviso nettamente in due parti: la prima consapevole delle scelte della direzione, formata da una schiera elitaria di funzionari legittimati dalla storia del partito alla quale sono attaccati in modo parassitario. La seconda formata da un corpo organizzativo di militanti impegnati a far tessere, a vendere il giornale, a preparare i festival dell'Unità, e ora anche a fare i servizi d'ordine alle sezioni e nelle piazze.

Sarebbe più utile una ulteriore diversificazione tra chi aderisce ancora con fiducia e in modo attivo si adopera per alimentare con meschinità e moralismo le varie teorie sui «complotti» contro la democrazia, o con-

tro il buon nome delle istituzioni, e chi si sente svuotato, incerto, strumentalizzato, chi sente la lacerazione e il distacco dalla ormai nostalgica militanza combattiva degli anni '40, '50, '60. In un partito così messo la disciplina non può essere che impregnata del peggior moralismo.

Oggi un buon militante del PCI non è più il combattivo sulle piazze e bravo operaio in fabbrica. Oggi bisogna avere anche dei figli che se vanno a scuola studino e se vanno in fabbrica lavorino sodo e che abbiano tutti la tessera. Bisogna avere un comportamento morale adeguato ai sacrifici, bisogna disprezzare i diversi e tutti quelli che rifiutano quell'ordine a cui Berlinguer si sta genuflettendo. Al di fuori di questo si è chiacchierati e criticati da quel vociere anonimo e fastidioso come una mosca che è il pettegolezzo stalinista.

Dobbiamo guardare a queste cose: all'allontanamento silenzioso e disgustato di centinaia di compagni del PCI, alle tessere rinnovate per evitare il disprezzo dei vecchi a-

sociali che si delinea, ma guardando anche dietro questi dati.

Guardiamo a Bologna. L'anno scorso il PCI aveva 3.600 giovani iscritti alla FGCI. Quest'anno sono 2.500, ma nel corteo di 20 giorni fa che il PCI aveva preparato mobilitandosi in grande stile, ce n'erano poco più di 100. Guardiamo alla sezione universitaria, che conta sulla carta centinaia di iscritti e che in occasione del primo grande corteo del movimento era ridotta a poche decine di studenti nascosti e bar-

gretari delle centinaia di sezioni, con le mogli, dai fedelissimi, 2.000 in tutto: nella città che vanta la federazione più forte d'Europa, oltre 100.000 iscritti. E assieme a questo si è visto la mancanza di tensione politica, di attenzione, di partecipazione.

La stessa cosa a Forlì, Ravenna, in tutte le città dove il PCI convoca comizi per rassicurare i compagni di base che non si sta cedendo, e che si è ancora combattivi, che lo si dimostrerà se è necessario. Tornando ora all'interno molte cose sono



Con torna a nevole to il no

Roma S. Mar psichiat no vint minacc 30 ope mobilita costrett abband intransi

Asser

Roma vivace battito ficienti argome giorno. dio Città aggiorn prossim vocata di 5 c Consigli zione. I portam di radi la Fre rappres litica c mana, le direi ganizza Manifes mission ricco d

Renato rifor littia 2.000.

1908, le di I il prolet cui era docalis Dall'alt agrario gere l mento va orm e il c dietro verno

1908: si fucilavano gli scioperanti...



Renato Nicolai, «Emilia riformista e Italia giolittiana», Mazzotta lire 2.000.

1908, lo sciopero generale di Parma. Da un lato il proletariato agricolo, fra cui era egemone il «sindacalismo» di De Ambris. Dall'altro, un padronato agrario deciso a distruggere la forza del movimento contadino, che aveva ormai rotto gli schemi e il controllo riformista dietro gli agrari, un governo — quello di Giolitti — che contribuiva allo sviluppo capitalistico italiano privilegiando lo sviluppo industriale, e al tempo stesso alimentando il «ministerialismo» e il sindacalismo spicciolo e subalterno dei riformisti, ottenendo per questa via la possibilità di «tornare con processi gli organizzatori e far fucilare gli scioperanti in quelle regioni, più lontane dall'esperienza e dall'interessamento personale dei deputati, nelle quali il proletariato agricolo tentava le prime organizzazioni economiche» (Salvemini).

Infine, il partito socialista, in cui la degenerazione riformista andava molto oltre la Reggio Emilia di Prampolini: un partito socialista in cui la accettazione di uno sviluppo capitalistico feroce per milioni di proletari era ben più forte della

presenza della componente più apertamente riformista. E' questa accettazione che si poggia poi sulla «fiducia» in uno stato che — rimasto sostanzialmente lo stesso dai tempi di Bava Beccaris — aveva «cambiato di spalla il fucile» con modificazioni tattiche rispetto al socialismo riformista, ma continuando, soprattutto nel Meridione, un attacco frontale, basato sugli eccidi.

E' in questo quadro, segnato anche dal distacco di settori del proletariato dal controllo riformista, che si sviluppa lo sciopero generale di Parma.

Esso, e i suoi immediati precedenti, sono descritti nel libro con le parole dei giornali dell'epoca. E' una lettura utile. Si legga, ad esempio, il modo in cui il giornale socialista prampoliniano «La Giustizia»

descrive l'eccidio poliziesco del 3 aprile 1908, a Roma, perpetrato contro un corteo di migliaia di operai che accompagnava il trasporto funebre di un operaio morto per un infortunio sul lavoro. Viene ignorato totalmente il carattere dell'aggressione poliziesca e la diretta responsabilità di quel governo che tanto piaceva ai riformisti.

«E' una forma epilettico-collettiva... Quello che ora si chiama sindacalismo interpreta questo stato d'animo e a sua volta lo suscita e lo acuisce».

E ancora, di fronte a uno scontro di portata generale come quello di Parma (uno sciopero durante il quale migliaia di proletari italiani ospitarono i figli degli scioperanti, per permettere ai loro padri di resistere nella lotta), è ancora alla stam-

pa riformista che si deve l'attacco più sprezzante al proletariato dell'Oltretorrente, un proletariato non piegabile alla mediazione subalterna con il padronato e con lo stato: «Oltretorrente è nudo, cencioso... e urla e strepita il proprio orgoglio di essere così nudo e cencioso, quasi selvaggio...; in fondo, vuol dare una mazzetta, una definizione di civiltà alla propria violenza, in cui, nella mancanza di pane spirituale più che materiale, egli ravvisa il segno della propria indipendenza»: si tratta, nota Nicolai, dello stesso proletariato che dieci anni dopo si batterà sulle barricate con Picelli, armi alla mano, contro il fascismo.

I brani dei diversi giornali sono collegati fra di loro da un commento di Nicolai, accompagnato da

una breve introduzione: nuoce, in essa, la sostanziale riduzione del «sindacalismo» a una reazione alla degenerazione riformista: reazione certo giustificatissima, dice Nicolai, e aderente alle ragioni di settori proletari, ma pur sempre «reazione», unilaterale. In questo modo, non fa passi in avanti la ricerca dei nuclei autonomi, teorici e politici dell'anarcosindacalismo (riguardanti il rapporto fra organizzazione e masse, fra masse e stato, ecc.), e lo stesso circoscrivere la riflessione alle caratteristiche di esso nel parmenese aumenta questo limite. Va aggiunto però che solo recentemente l'attenzione a questo tipo di problematica esorcizzata da sempre dagli «storici» revisionisti comincia a svilupparsi.

G. C.

Giochi senza pudore



Con l'inizio dell'estate torna alla tv quell'abominevole gara che va sotto il nome di *Giochi senza*

frontiere. Giovani paesani di tutta Europa sono costretti ad affrontarsi in gare indecifrabili, organizzate con regole da crudeltà mentale (scopo la sofferenza del concorrente e conseguente divertimento dello spettatore): cadute in acqua, fatiche improbe all'ordine del giorno. Gli scenari e i costumi (ci sono sempre e cambiano a seconda dell'argomento scelto) sono il trionfo del cattivo

gusto: cartapesta, plastica sovrabbondano, ogni oggetto ha proporzioni enormi, il falso scenico domina fino al fastidio. L'unico paragone che viene in mente sono le false rappresentazioni di romanità del regime fascista.

I presentatori, da interminabili anni sempre gli stessi, rovesciano sugli spettatori il loro cumulo di banalità. I meccanismi dei giochi talmente complicati (veri cruciverba)

che non si riesce neppure a pensare all'assurdità di quanto sta succedendo e si rimane paralizzati al televisore.

Il tutto è però, con nobile scopo: l'affratellamento dei popoli d'Europa. La trasmissione è ciò che la comunità europea ci offre in fatto di spettacolo. L'ideologia è quella della letizia innocente del popolo ignaro, il modello quello di una festa popolare, semplice e sim-

patica.

In realtà *Giochi senza frontiere* è la caricatura mostruosa di una festa popolare: tutti gli aspetti di partecipazione e di dimensione collettiva sono stravolti in un gioco che è solo: passività regolata da norme che uccidono qualsiasi spontaneità e creatività. Il vecchio albero della cuccagna trasformatosi in un complesso apparato di plastica, si è rovesciato nel suo

contrario. Più che un recupero delle tradizioni popolari si consuma la negazione più violenta e vergognosa.

Il divertimento popolare diviene spettacolo tra i più tirannici, nemico a chi gareggia e a chi assiste.

Se questo è il biglietto da visita dell'ideologia «progressiva» del tempo libero dell'Europa unita, un brivido ci corre per la schiena...

G. Malasorte

Per un ospedale psichiatrico "aperto"

Roma, 4 — All'ospedale S. Maria della Pietà gli psichiatri democratici hanno vinto. In seguito alla minaccia di cacciata di 30 operatori, una vasta mobilitazione pubblica ha costretto la direzione ad abbandonare le posizioni intransigenti assunte 15

giorni fa nei confronti dei due gruppi di «Psicanalisi Contro» e «Musicoterapia». Il padiglione XIX, divenuto centro del coordinamento di Democrazia Proletaria, rimarrà quindi aperto per tutte le iniziative in programma. Attraverso la sensibilizzazione

politica dei ricoverati e del personale ci si propone di proseguire in un lavoro di deistituzionalizzazione dell'ospedale, facendone esplodere le contraddizioni proprio da parte di chi ogni giorno lo subisce. Verrà parallelamente condotto un inter-

vento sul territorio, moltiplicando i contatti con le realtà esterne, con il quartiere, con il mondo del lavoro. Il tentativo dei due direttori Iaria e Piarante di ristabilire un rigido controllo su tutte le attività si è dovuto scontrare con il fronte unico

di risposte a cui il Collettivo di Democrazia Proletaria si è associato. Il prossimo appuntamento è fissato per il 10 prossimo, data in cui il Coordinamento si presenterà alla direzione con una serie di organiche proposte di lavoro. Verrà ribadita l'

inefficacia e l'inutilità di un lavoro di terapia condotto in un'istituzione totale quale l'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà, e la necessità di una fusione tra momento politico e intervento medico.

Assemblea di Radio Città Futura

Chiarezza di obiettivi e non giochi di potere

Roma, 4 — Dieci ore di vivace ed appassionato dibattito non sono state sufficienti ad esaurire gli argomenti all'ordine del giorno. L'assemblea di Radio Città Futura, che si è aggiornata a mercoledì prossimo, era stata convocata dopo le dimissioni di 5 dei 9 membri dal Consiglio di Amministrazione. Motivazioni: il comportamento del delegato di radio al congresso della Fred, che invece di rappresentare la linea politica della emittente romana, seguiva fedelmente le direttive della sua organizzazione politica: il Manifesto. Da queste dimissioni è scaturito un ricco dibattito che mette-

va sul tappeto tutti gli argomenti che costituiscono, in questa fase, il centro d'interesse delle radio libere: valutazioni del congresso Fred, rapporti con le forze istituzionali della sinistra e con il movimento, strategie sulla prossima regolamentazione legislativa, uso rivoluzionario del mezzo.

Fin dalle prime battute di questa assemblea sono apparsi chiari i due schieramenti: da una parte il piccolo ma compatto gruppo del Manifesto, con una posizione politica preordinata e che ha giocato per alcuni momenti sulla minaccia della spaccatura per innalzare il proprio margine di

manovra; dall'altra la maggioranza dell'assemblea dei compagni di RCF che, omogenei sul progetto politico dal quale è nata la radio, si riconoscono in un'ipotesi di mantenimento degli spazi che, come avanguardie di classe, hanno conquistato nel campo dell'informazione.

Alcuni elementi di chiarezza sono comunque usciti da questa prima fase della discussione. La volontà della maggioranza è di dare concreta attuazione a quanto emerge dai documenti programmatici di RCF e dalle mozioni approvate al congresso della Fred e cioè l'autonomia della radio dalle organizzazioni poli-

tiche, dai partiti e dai movimenti comunque costituiti pur riconoscendo ai singoli redattori la libertà di elaborare la loro linea politica all'interno delle loro posizioni ideologiche; radicamento nelle lotte e nei movimenti di massa, per un uso anticapitalista del mezzo; rapporto dialettico con gli enti locali senza che questo rapporto diventi di dipendenza acritica, e quindi di necessariamente subalterno; disponibilità al confronto ed al rapporto con le forze politiche e sindacali della sinistra senza che questo confronto avvenga da posizioni di debolezza e senza soprattutto delegarlo ad una

componente interna a qualunque essa sia.

Nella prossima assemblea due sono i punti nodali sui quali il confronto è ancora aperto; il giudizio sul PCI come forza politica che ha come obiettivo il compromesso storico, e la funzione delle radio democratiche da ora alla regolamentazione.

Sul primo punto RCF deve scegliere il campo del consenso o del dissenso al progetto politico che porta al «fermo d'antenna», ed alla normalizzazione anche e soprattutto nel campo dell'informazione.

Per le radio decidere se utilizzare lo spazio in ma-

niera liberata come fatto sin ora oppure decidere di autocensurarsi nella speranza di poter arrivare alla regolamentazione e passare attraverso le maglie che saranno imposte dalla legge.

Il disegno dei riformisti nel campo delle radio libere è ormai evidente: accaparrarsi spazi e alleati fra le antenne democratiche offrendo una (presunta) protezione in sede legislativa.

C'è chi è ancora disposto a cedere spazi, garantendo un ruolo di mediazione. Ma non è il caso della maggioranza di Radio Città Futura.

I coordinamenti operai hanno fatto esperienza

Ne parla un compagno della Zona Romana di Milano.

Certamente bisogna fare un bilancio critico di questi ultimi dieci mesi di lotte che hanno visto la nascita del coordinamento operaio della zona Romana, che raccoglie i compagni più significativi delle fabbriche di questa zona, in questo periodo le principali scadenze di lotta hanno visto al centro i coordinamenti di zona Romana e dell'Alfa Romeo, che hanno aggregato intorno a sé tutta l'opposizione di classe alla collaborazione dei burocrati e agli accordi bidone. Dobbiamo chiarire perché dopo i momenti di mobilitazione ci si trovava in balia al riflusso più completo, provocando dei grossi vuoti e delle sbandate soprattutto per quei compagni che si avvicinavano dopo le iniziative. Questi vuoti, questi svaccamenti, hanno fatto perdere per lunghi periodi il ruolo aggregante che si erano prefissi i coordinamenti; quello che è mancato a questi organismi è la capacità di dare continuità organizzativa anche nei momenti di rilusso, attraverso un dibattito sulla situazione generale, sul ruolo del sindacato, sui partiti maggioritari della classe operaia e sulle loro contraddizioni (soprattutto tra la strategia che li porta a fare le scelte di linea che impongono a tutto il movimento operaio, e le esigenze degli operai che formano la loro base). Credo che se non ci chiariamo fino in fondo una volta per tutte su queste questioni, saremo sempre infognati fino al collo senza uscirne fuori, e soprattutto non riusciremo a utilizzare correttamente i periodi di parziale riflusso, per preparare nuove fasi di lotta.

Prima di tutto però dobbiamo chiarire il ruolo dei coordinamenti. La nascita di organismi con questo nome è recente, ma sono anni che ci troviamo di fatto insieme a dare delle battaglie negli organismi sindacali (attivi dei delegati e assemblee di fabbrica, di zona e cittadine). Gran parte di noi ha sempre praticato l'unità d'azione tra i rivoluzionari, lavorando di fatto come una tendenza di classe nelle strutture del sindacato senza farci però ingabbiare dalla cosiddetta « sinistra sindacale ». Questa pratica ci ha consentito di rafforzare il nostro ruolo non solo nei singoli reparti nell'ambito della propria fabbrica, ma anche di allargarci al livello di zona: negli atti di zona alcune volte siamo riusciti a far schierare la maggioranza dei delegati su posizioni di classe in aperta alternativa ai burocrati e ai « sinistri sindacali ». Ma poi non siamo stati capaci di coagulare intorno a noi tutto questo scontento che c'è nelle fabbriche e nei CdF, intorno a un discorso unitario che si caratterizzi su obiettivi antipitalistici, che faccia chiarezza sul ruolo delle strutture orizzontali della classe, sul ruolo dei CdF, ecc.

Credo che sia mancata sia la chiarezza (in molti momenti) sia una continuità e organicità del lavoro, per cui molto spesso abbiamo avuto un ruolo importante nel raccogliere l'opposizione spontanea, ma non nel prepararla con un lavoro sistematico, anche nei periodi stagnanti. Inoltre c'è una specie di vergogna in molti compagni, che di fatto lavorano nel sindacato, ma non vogliono quasi ammetterlo, per cui di fatto ci lavorano solo quando sono costretti dalla verifica che di là passano le decisioni che riguardano tutti, ma non si impegnano a preparare le scadenze. Ci stanno dentro,

quando se le trovano davanti, magari per iniziativa della sinistra sindacale o di una parte di essa. Anche sul Lirico, va detto che lo spazio che ha avuto la presidenza legata alla sinistra sindacale, viene dal fatto che non c'era stato un lavoro nostro per essere i promotori dell'opposizione di classe in fabbrica e nel sindacato.

Stare o no dentro il sindacato

Bisogna che si elimini prima di tutto il falso problema se stare dentro il sindacato o no. Credo che tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria (e non solo della zona Romana) accettino la delega non certo dei burocrati sindacali, ma dai lavoratori, per farsi portatori delle esigenze del proprio gruppo omogeneo, e pertanto stiano nel sindacato come delegati, senza per questo legarsi ai carrozzoni e ai giochi delle Confederazioni.

Credo che i CdF siano le strutture portanti riconosciute dai lavoratori (distinguendo naturalmente tra CdF reali e quelli che il PCI e i burocrati hanno ridotto a una caricatura di CdF, che oltre a non avere nessuna autonomia sono diventati di fatto dei parlamentini dove si discute di tutto meno che di come difendere gli interessi dei lavoratori). Tra l'altro i CdF non sono mai stati riconosciuti giuridicamente; per i padroni c'è sempre la vecchia commissione interna, e così dividono di fatto tra « senatori a vita » (col monte ore congelato nominativo) e gli altri delegati, soprattutto i rivoluzionari, che vengono confinati nel ghetto degli « esperti sindacali » che non contano niente perché non sono riconosciuti né dalla Direzione né dall'associazione dei padroni (l'Assolombarda). Il nostro compito è quello

di rompere la disciplina che lega gli organismi di base, i CdF, liberandoli dai delegati corrotti e dalla subordinazione a organismi dirigenti legati alla politica della capitolazione.

Oggi è possibile avere la forza — a partire da gruppi di delegati e interi CdF — di dare indicazioni di lotta, anche contro il volere dei vertici sindacali, come è successo nei mesi passati

Costruire un progetto politico chiaro

Se abbiamo le idee chiare penso che l'opposizione al governo delle astensioni possa fare un grosso passo avanti. Ampi settori di operai legati al PCI cominciano a muoversi; lo scontento è grande: il problema più grosso è che noi complessivamente abbiamo ben poco da offrire a questi compagni. Allora bisogna prima di tutto costruire un progetto politico chiaro e serio. Un compagno critico del PCI mi diceva la settimana passata in fabbrica: « Voi della cosiddetta nuova sinistra non avete le idee chiare, come può uno del PCI uscire da questo partito, per andare dove? Da quelli che si sono ridotti al carretto dei radicali? O da quelli che sono più destri dello stesso PCI, Rossanda e Magri, per intendersi? O da quelli che dicono di essere la sinistra sindacale, e di fatto sono spesso solo anticomunisti? Allora prima mettetevi d'accordo e poi ne riparlamo ». A queste cose non ho potuto rispondere molto, perché di fatto ha ragione. Io credo sia ora di costruire un polo di sinistra che raccolga la spinta che il movimento in questi ultimi mesi ha dato non solo a livello operaio: coordinamento delle opposizioni operaie, Lirico, disoccupati, donne, studenti, bisogna organizzare queste oppo-

sizioni in un progetto politico alternativo, contro l'assetto politico attuale, per sconfiggere il governo delle astensioni, per il ritiro di tutti i provvedimenti antiproletari e per la sconfessione degli accordi padroni-governo-sindacati. Questi compiti sono le premesse per rilanciare all'offensiva il movimento proletario su obiettivi qualificati, in primo luogo la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro su cinque giorni a parità di paga.

Per un convegno operaio nazionale

Da più parti ci hanno accusato del fatto che gli operai occupati non sentono questo problema: io penso che non basta pensare agli Asor Rosa, ci sono anche gli operai delle fabbriche come la OM che hanno rifiutato la chiusura del contratto del 1976, votando a maggioranza la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro su cinque giorni a parità di paga. Per questo credo che si debba ripartire facendo chiarezza, per gettare le basi di un'opposizione operaia, che non può essere costituita da nessuna organizzazione in quanto tale, ma solo da un largo schieramento unitario, di cui i coordinamenti sono il primo nucleo. Per questo propongo che si tenga un convegno operaio nazionale, aperto a tutti i settori impegnati nell'opposizione al governo delle astensioni e ai cedimenti dei burocrati, per costruire un organismo stabile di coordinamento nazionale dell'opposizione, organizzato su obiettivi chiari e realmente alternativi.

Propongo che questo convegno si tenga nella seconda metà di giugno possibilmente nel sud, per favorire la partecipazione dei compagni meridionali e dei disoccupati.

Antonio Marraffa
del CdF (OM-FIAT)
di Milano



Chi ci finanzia

Sede di BOLZANO

Peter, Katia e un soldato 100.000, Mirkp mille, Soriano 5.000, Vittoria 2.000.

Sez. Merano: raccolti ad una manifestazione sui referendum 10.500.

Sede di BOLOGNA

Paolina 10.000, Andrea B. 5.000, Willy 5.000, Mirkp operaio 5.000, Maria CGIL Itis 17.000, Giuseppe raccolti a Ingegneria 5.000, Tina, Carlo e Francesco per la nascita di Silvia 20.000.

Sede di ROMA

Compagni di Ponte Parione 20.000.

Sede di MESSINA

Daniele e Mariarosa per la nascita di Marco 10 mila, Enzo e Gloria 5 mila.

Sede di TREVISO

Sez. Belluno: Gigi 2.000, Mamma di Gigi 2.000, Marilisa 2.000, raccolti all'INPS 5.000.

Sede di MODENA

Raccolti da Carlo 20 mila.

Sede di FIORENUOLA

Nico 5.000.

Sede di FIRENZE

Raccolti tra compagni di Borgo S. Lorenzo 3 mila.

Sede di RIMINI

Lavoratori scuola: Barbara 1.000, Maurizio 2.000, Pompeo 5.000, Luigi 3.000, Franco M. 7.500, Sergio C. 3.000.

Sede di FORLÌ

Sez. Santa Sofia 8.000.

Sede di NOVARA

Sez. Oleggio 15.000.

Sede di MILANO

Coordinamento operai Simbi 20.000, compagni di LC 4.000.

Sede di COSENZA

Raccolti dai compagni 13.000.

Sede di LIVORNO

Compagni di Collesalveti 31.000.

Sede di SALERNO

Compagni di Scario 10 mila.

Sede di MANTOVA

Nene 5.000, Rinaldo 5 mila.

Sede di GENOVA

Raccolti tra i compagni di Voltri 12.000.

Sede di CREMA

Comitato di base dell'Ist. P. Vacchelli di Cremona 4.035.

Sede di TARANTO

Compagni 36.000.

Sez. M. Enriquez di Talsano 15.500.

Sede di TORINO

Mario e Mara della sez. Rivalta 10.000.

Sede di PRATO

Collettivo DP di Poggio a Caiano, vendendo il giornale 13.650, Sidi 10.000, Saverio 1.000, Marco 2.000, Gigi 1.500, avanzate dal regalo di Panunzio 10.000.

Sede di MACERATA

Gilberto 700, Rita S. 10 mila, Renzo 2.000, Massimo P. 5.000, Francesco 2.000, Raccolti a Civitanova 4.000, Rita 4.000, Patrizia 500, Gabriele 500, Marco 500, Roberto 500.

Sede di ANCONA

Sez. T. Micciché Senigallia: Valenti 450, Roberto 1.500, Maurizio mille, Duscio 700, Beby PR 1.350, Luciana 500, Paolo 850, Carlo 500.

Sede di BARI

Sez. Giovinezza: Cosimo 2.000, Tonino R. 500, Giuseppe operaio, AFP. 500, Saverio B. 4.000, Franco

D. 1.500, Calimero 600, Contributi vari 3.400.

Sez. Molfetta: Mauro e Ninita 500, Caterina mille, Elia 1.000, Antonio G. 1.000, Pantaleo NU 500, Onofrio NU 5.000, da uno spettacolo 31.500, Pasquale e Colette 22.000

Contributi individuali

Una compagna - Roma 30.000, Alessandro B. - Cavi di Lavagna 10.000, Bruno B. - Roma 5.000, Maurizio M. - Roma 10 mila, Franco - Roma 3 mila, Alberto - Asti 3.000, Francesco F. - Bellegra 5.000, Roberto R. - Empoli 10.000, A.A.T. - Castiglione Torinese 10.000, Piero - Modica 3.000, Nidia della V. - Milano 3 mila, Giuseppe - Fondi 3.000, Nicola - Como 9 mila 800, Mauro B. - Lonato 10.000, Giuliano C. - Matera 10.000, Antonio Di E. - Guardia Vomano 1.000, Alessandra V. - Grassano 2.500, Liborio P. - Milano 3.000, Elverio G. - Milano 50.000, Matilde - Enrico Z. - Rudiano 4.000, Silvio T. - Gela 500, Vito M. - Palermo 11.000, Enzo S. e Antonio P. - Assoro 2.000, Marco C. - Omegna 2.000, Un compagno - Faenza 5.000, Marco M. - Milano 23.000, Alberto C. - Milano 2.000, Mara C. - Milano 5.000, Beniamino La F. - Belmonte 15.000, Gaspare T. - Napoli 15.000, Guido C. - Roveleto 10.000, Cibi - Asolo 10.000, Pig - Oleggio 10.000, Francesco B. - Masenzana 10.000, Arnaldo M. - Lamezia Terme 10.500, Roberto Z. - Roma 35.000, Tiziano B. - Gerolamo 15.000, Tamagnini Limbiate 50.000, un compagno ferroviere - Castelnuovo G. 5.000, Ciro - Ponticelli 1.500, Donatella O. - Milano 2.000, Mariela e Checa - Venezia 2.000, Aladino T. - Caorle 10.000, Giorgio - Latina 6.000.

Michele e Cristina 2 mila, Angela F. - Bagnacavallo 10.000, Andrea M. - Viareggio 2.000, Antonio per la laurea di Costanzo Bari 30.000, M. e L. Sa - cile 4.000, raccolti da Nuccio tra i compagni e amici di Palmacampagna 10.000, Vito C. - Bologna 10.000, una casalinga di Bologna rimasta inorridita dal delitto di Lorusso 4.000, Mariella e Giancarlo - Reggio Emilia 5.000, Eugenio F. - Mantova 3 mila, Onofrio L. - Milano 4.000, Luciana D.G. - Firenze 7.000, Alunni disegnatori tecnici 5.000, Carlo F. - Reggello 2.000, Francesco D.I. 10.000, Claudio C. - Prato 3.000, Maria T.C. - Firenze 10 mila, L.R. - Firenze 2.335 F. per la terza volta 2 mila, Roberta vendendo manifesti 2.500, un gruppo di compagni di Monreale 13.000, Andrea - Roma 9.000, raccolto in c.s. Umberto da Angelo, Dino, Nello di Acireale 7 mila, un gruppo di compagni di Severano (Lecce) 5.000, alcuni compagni di Rovato 3.000, compagni di Pozzomaggiore - Cagliari 6.000, un compagno del Tufello - Roma 200.000, Antonia e Carmela - Roma 2.000.

Totale 1.434.870
Totale prec. 2.830.835
Totale comp. 4.265.705

GR
D

La mi
Ba-Craa
dentale
sercito
ta cont
eroica
alcuni
pe del
l'esercit
liberazi
spagnol
rario d
grande
del mor
aveva
nare.

Dopo
china d
parte d
che lav
niera, i
ro posti
giunger
berazio
parte
colpo d
rò sfer
dall'ese
distrug
Tapi-ro
sportati
Craa t
El Ayu
In
Maroc
lontari
isole C
pristina
prender
traspor
colonne
gliate e
che qu
present
date l
cursion
stretti

La c
da par
sario i
di non
da un
tico-ec
me ab

F
I t
tale pe
di det
strializ
Un
periali
rappre
americ
Il
di fosi
ne sar
tatore

a

imero 600,
i 3.400.
i: Mauro e
sterina mil-
Antonio G.
o NU 500,
000, da uno
0, Pasqua-
2.000
viduali
ma - Ro-
sandro B.
gna 10.000,
oma 5.000,
Roma 10
- Roma 3
Asti 3.000,
- Bellegra
R. - Empo-
I. - Casti-
se 10.000,
3.000, Na-
Milano 3
- Fondi
- Como 9
o B. - Lo-
Juliano C.
Antonio Di
i Vornano
dra V.
Liborio P.
Elverio G.
Matilde
lano 4.000
a 500, Vito
11.000, En-
nio P.
larco C.
Un compa-
i.000, Mar-
23.000, Al-
ano 2.000,
lano 5.000,
F. - Rel-
aspere T.
Guido C.
i, Cibi
ig - Oleg-
nesco B.
00, Arnal-
zia Terme
Z. - Roma
B. - Ge-
amagnini
un com-
- Castel-
i, Ciro
Donatella
00, Mari-
Venezia
- Caorle
- Latina

ristina 2
- Bagna-
ndrea M.
Antonio
Costanzo
e L. Sa-
colti da
mpagni e
campana
Bologna
alinga di
inorridi-
Lorusse
Giancar-
lia 5.000,
antova 3
- Mila-
a D.G.
lunni di-
i 5.000,
llo 2.000,
10.000,
ito 3.000,
renze 10
nze 2.335
volta 2
vendendo
un grup-
di Mon-
ea - Ro-
o in c.so
felo, Di
ireale 7
di com-
io (Lec-
compa-
00, com-
aggiore
compa-
- Roma
e Car-
0.
1.434.870
2.830.835
4.265.705



GRANDE VITTORIA DEL POLISARIO

La miniera di fosfati di Ba-Craa, nel Sahara occidentale occupato dall'esercito marocchino è stata conquistata, dopo un'eroica battaglia durata alcuni giorni dalle truppe del Fronte Polisario: l'esercito popolare per la liberazione del Sahara spagnolo. Il centro minerario di Bu-Craa (la più grande miniera di fosfati del mondo!) già da tempo aveva smesso di funzionare.

Dopo l'invasione marocchina del 1975 la maggior parte degli operai saharani che lavoravano nella miniera, abbandonando il loro posto di lavoro per raggiungere l'esercito di liberazione sabotavano gran parte degli impianti. Il colpo decisivo veniva però sferrato a più riprese dall'esercito Polisario che distruggendo il titanico Tapi-roulane (nastro trasportatore) che da Bu-Craa trasportava fino ad El Ayun i fosfati.

In seguito poi il Marocco servendosi di volontari provenienti dalle isole Canarie tentò di ripristinare il servizio e riprendere la produzione trasportando i fosfati con colonne di camion sorvegliate dall'esercito, ma anche questa soluzione presentava molti rischi date le innumerevoli incursioni che erano costretti a subire.

La conquista di Bu-Craa da parte del Fronte Polisario in questa fase quindi non ha solo un valore da un punto di vista tattico-economico perché come abbiamo visto, il suo

funzionamento era già largamente, se non del tutto impedito dalle continue incursioni, quanto politico nel suo complesso. Il fatto per esempio che la sua conquista cada nello stesso giorno in cui in Marocco si svolgono le prime elezioni legislative lo sta a dimostrare.

Hassan II per coinvolgere il suo paese in questa guerra di invasione aveva promesso ricchezza e democrazia: la ricchezza sarebbe venuta dalla gestione a suo profitto di tutte le risorse del Sahara, con i fosfati al primo posto e la democrazia sarebbe nata da queste elezioni, ecco però che proprio nel giorno fatidico, le masse oppresse del Marocco, i contadini, i pescatori, gli operai si rendevano conto che quelle promesse erano destinate a rimanere tali; le elezioni-beffa che li hanno visti protagonisti hanno riconfermato la stessa amministrazione e le stesse squallide figure politiche di ieri, solo a Casablanca il candidato comunista del PPS ha ottenuto il 41 per cento. In tutto il resto del paese e, gli « indipendenti » filo-governativi e l'« Itiqlal » opposizione tradizionalista si sono assicurati pressoché il controllo assoluto.

Per questo riguardo le ricchezze, la definitiva conquista di Bu-Craa sta ad indicare che mai nessuno potrà neanche con il napalm, le deportazioni in massa e la delazione internazionale, piegare la volontà di un popolo in lotta per la sua libertà. M. C.

FOSFATI E IMPERIALISMO

I fosfati rappresentano un ingrediente fondamentale per la preparazione dei concimi chimici e quindi determinanti per una produzione agricola industrializzata.

Un mercato dei fosfati estraneo a quello imperialista, nel Nord-Africa ed in tutto il continente rappresenterebbe un grosso pericolo per il controllo americano nel settore alimentare.

Il Marocco che già dispone di alcune miniere di fosfati, controllando anche i giacimenti di Bu-Craa ne sarebbe divenuto il maggior produttore ed esportatore del mondo.

Polonia: ad un anno dalla rivolta

A circa un anno dalle rivolte operaie, provocate da un rilevante aumento dei prezzi dei generi alimentari, che scossero i centri industriali della Polonia — Varsavia, Radom, Lodz, i porti del Baltico — coinvolgendo vasti strati popolari, il braccio di ferro tra opposizione e regime non si è allentato; e anzi, con i recenti arresti dei più impegnati animatori del comitato di difesa degli operai e le reazioni che ad essi hanno fatto seguito, si è trasformato in uno scontro aperto.

L'esplosione popolare del 25 giugno 1976 e l'immediato cedimento del governo che ritirò il decreto di aumento dei prezzi furono l'espressione clamorosa

Da oltre cinque anni il governo voleva attuare quella misura e la posta in gioco era alta. Gli operai lo capirono bene e risposero con una immediata e vasta mobilitazione che, per la prima volta nella storia della Repubblica popolare polacca, in una società rigidamente divisa in compartimenti, ha posto le premesse per un collegamento della classe operaia con altri strati della popolazione e soprattutto con gli intellettuali.

Non è stata quella la prima volta che la classe operaia ha imposto al regime le proprie condizioni. Già nel 1956, parallelamente al processo di destalinizzazione (e in questo con l'appoggio di una parte dello stesso apparato) era scesa in sciopero a rivendicare il controllo operaio sulle scelte politiche ed economiche. La vittoria inizialmente ottenuta — con l'avvento al potere di Gomułka, la creazione dei consigli operai, l'avvio di alcune riforme di decentramento del potere — si era ben presto tuttavia svuotata di ogni contenuto: i consigli operai risultarono incompatibili con un sistema che rimaneva sostanzialmente centralizzato, i bisogni delle masse furono subordinati alle leggi ferree dell'accumulazione e dello sviluppo industriale.

Nonostante quindi una notevole crescita dell'economia — si è giunti a definirlo « miracolo economico polacco » — il rapporto potere-masse si andava progressivamente deteriorando.

Nel 1968 vi fu una nuova esplosione di rivolta, ma questa volta fu essenzialmente di studenti e intellettuali che rivendicavano l'abolizione della censura, la libertà di stampa e di associazione mentre la classe operaia rimase quasi completamente estranea. Il movimento — definito antiopeaio, borghese e sionista — venne facilmente isolato dal potere che fece demagogicamente appello alla coscienza di classe del proletariato. Una divisione sociale questa che si riprodusse quando nel dicembre 1970 fu la classe operaia a prendere l'iniziativa con l'ondata di scioperi che partì dai cantieri del Baltico, mentre gli intellettuali, duramente repressi dopo il 1968, rimasero sostanzialmente passivi.

Nel 1970-'71 le agitazioni operaie riuscirono, come già nel '56, a imporre una svolta nell'assetto politico del Paese: oltre alla revoca dell'aumento dei prezzi che era stato il detonatore della rivolta, anche la sostituzione del gruppo dirigente — Gierk al posto di Gomulka — e la legalizzazione

dei comitati di sciopero con il potere e a far rinviare indefinitamente l'aumento progettato dei prezzi.

In questa situazione si innesta alla fine del 1975 la presentazione del progetto di riforma della Costituzione. Esso contiene alcuni cambiamenti istituzionali che accentuano il carattere monolitico del partito e la sua identificazione con gli organi dello Stato e contemporaneamente formalizzano i legami di subordinazione della Polonia all'URSS. La reazione è immediata: alcune decine di intellettuali tra i più noti e prestigiosi, inviano una lettera di protesta al Parlamento. In essa, oltre alle libertà civili, si rivendicano i diritti del mondo del lavoro.

1. continua

Francia: riprende la vendita di orologi L.I.P.

Gli operai della Lip (la fabbrica francese produttrice di orologi protagonisti 4 anni fa di una lotta rimasta famosa) hanno deciso di riprendere la vendita degli orologi, iniziativa che era già stata attuata nel 1974 e che aveva suscitato forti polemiche. A questo scopo gli operai che occupano ormai da oltre un anno gli stabilimenti, rimetteranno autonomamente in azione gli impianti. Il lavoro nella fabbrica occupata inizierà martedì prossimo, secondo quanto hanno comunicato i delegati sindacali della CFDT e della CGT. Le prime vendite sono previste per il 18 e 19 giugno; nel corso di una « giornata aperta » in fabbrica i cui

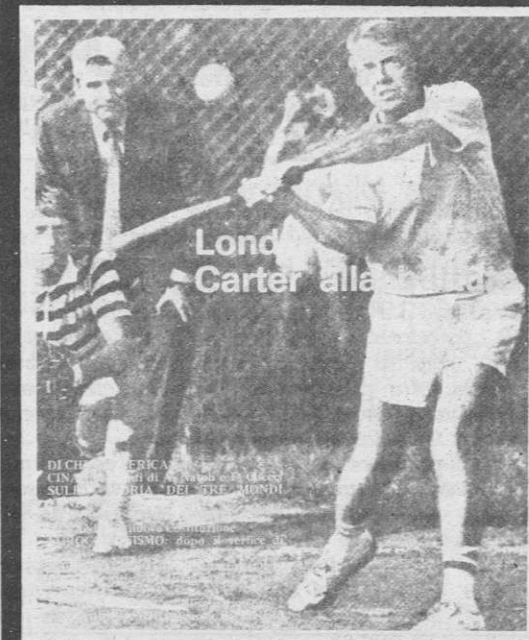
battenti saranno per l'occasione aperti ai visitatori. Le vendite proseguiranno poi in un apposito negozio allestito dagli operai all'interno dell'azienda. Si pensa che gli stock disponibili consentano di costruire 8500 orologi; si progetta inoltre di fabbricare un nuovo modello « che simbolizzi la lotta della Lip ».

Due considerazioni hanno consigliato gli operai in questa scelta: da una parte il problema del finanziamento della occupazione dato che in questi giorni verranno a cessare per una parte dei dipendenti l'assistenza sociale e dall'altra la necessità di forzare il potere pubblico a togliere il muro di silenzio costruito attorno alla Lip.

Anno III - Mag. 77 - Sped. Abb. Post. Gr. IV

N. 7 CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Bimestrale di documentazione politica L. 1000



Di chi è l'Africa?
Cina: interventi di A. Natoli e F. Coccia
Sulla teoria dei tre mondi
Londra '77: terzo atto
USA-URSS e "diritti umani"
Albania: la nuova costituzione
Eurocomunismo: dopo il vertice di Madrid
Portogallo: la resistenza popolare
Spagna: "legalizzazione" e classe operaia
Francia: un "socialismo tricolore"?
Mozambico: il III congresso del Frelimo

LOTTA CONTINUA

Un gran polverone sulla 'democrazia', per affossare la democrazia

I commenti della stampa dopo il nuovo attentato a Emilio Rossi

"Lo stato deve difendersi"

I grandi quotidiani sono anche attraversati oggi dalla polemica tra chi (Montanelli soprattutto) dice che gli attentati sono rivolti contro i più anticomunisti di tutti, e chi, come l'Unità e Paese Sera, dice che «non è vero che il terrorismo e l'eversione colpiscono "chi sta fuori dall'area" perché l'attacco è contro tutta la democrazia italiana... tende a destabilizzare le istituzioni... e il fermento di Emilio Rossi (noto per stare dentro "l'area" di regime) ne è una conferma. Per l'Unità inoltre «bisogna dare ai corpi e agli apparati dello Stato la forza per ripulirsi nel proprio interno degli incapaci, dei complici, dei timorosi». Anche Il Popolo polemizza, con intellettuali, artisti e scrittori che «sembrano cedere psicologicamente a questo ricatto dell'irrazionale... al quale essi non sanno contrapporre nulla, tranne la malevola cecità dei loro personali risentimenti» e naturalmente se la prende con «la tolleranza eccessiva che (forse in passato) ha mortificato la libertà». In un altro articolo di Vinciguerra, il pensiero si precisa meglio perché il corsivista non sa nascondere il rimpianto per uno Stato veramente fascista quando dice «...sappiamo benissimo che in una società democratica, diversamente da

quanto accade nei regimi autoritari, è praticamente impossibile neutralizzare completamente la violenza e il terrorismo... Anche questo è uno degli scotti che si pagano alla libertà». Aggiunge naturalmente che «le istituzioni democratiche debbono dotarsi di strumenti e di mezzi di difesa adeguati all'intensità della minaccia» e soprattutto rendere più efficienti i servizi segreti (perché non mandare più infiltrati nei "covi"?). Il Messaggero riporta tra l'altro un'intervista a Gustavo Selva che appare meravigliato di non essersi ancora procurato gratis la stessa pubblicità di Montanelli. Il direttore del GR 2 afferma eroicamente che nonostante la paura non modificherà la sua linea politica e che se finora non ha mai pensato a darsi una protezione («ad un uomo pacifico che non fa del male a nessuno... risulta difficile perfino pensare che qualcuno possa colpirlo con la violenza») ma «d'ora in poi bisognerà prenderne atto». Ma, tra l'altro Montanelli non girava armato? Il Giornale a sua volta polemizza con il Corriere e la Stampa che «non hanno ritenuto opportuno mettere nei loro titoli sull'attentato il nome di Montanelli...» e con la Repubblica «che ha sempre mostrato tanta e dolente comprensione analitica

per gli adolescenti travisti dalla P 38...».

Anche la Repubblica si inserisce nelle polemiche dicendo che il Corriere e la Stampa non hanno capito la gravità della situazione e in un articolo intitolato «Le basi del nuovo fascismo» scrive che «i terroristi sapevano benissimo cosa significa oggi colpire un uomo come Montanelli, giornalista con una fortissima capacità di coagulo degli umori moderati del paese». Anna Maria Mori intitola il suo pezzo, riferendosi all'attentato ad Emilio Rossi, direttore di TG1: «Il bersaglio non è la persona ma 20 milioni di telespettatori» che lascia fraintendere una popolarità al TG1 che non ci pare abbia.

Ma contro ogni possibilità di analisi e di approfondimento, dei problemi da parte dei giornalisti, contro la libertà di opinione e di stampa stamani alla FNSI (Federazione nazionale della stampa italiana) è prontamente intervenuto l'on. Evangelisti dicendo che: «Non dovremo approfittare di questa congiuntura per chiedere leggi speciali, è però certo che per qualche mese ad eventi eccezionali si dovrà rispondere con qualche cosa di eccezionale» e sarà opportuno, ha aggiunto, che la stampa appoggi le iniziative che il governo presenterà tra poco in Parlamento.



Via libera al fermo di P.S.

I nuovi attentati contro i giornalisti, hanno già ottenuto un primo grosso risultato: l'accordo tra DC e PCI sul fermo di polizia. Subito dopo il ferimento di Emilio Rossi, direttore del TG1, Perna, Natta e Spagnoli per il PCI e Mazzola, Segni, Gargani per la DC si sono riuniti affrontando i temi più «scottanti» dell'ordine pubblico; fermo di sicurezza, sindacato di polizia e intercettazioni telefoniche. Non è da escludere che i cedimenti revisionisti coinvolgano anche le altre due questioni su cui, a parole, il PCI si era pronunciato per un rinvio al dibattito parlamentare. Il tentativo di «mini-golpe» di Fanfani che ha riunito i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari e chiamato Andreotti perché si convocasse subito il Senato per riferire «sull'ultimo episodio di violenza» è fallito.

Nel momento in cui DC e PCI stavano definendo un nuovo accordo liberticida, non sarebbe stato «educato» da parte democristiana convocare l'assemblea di Palazzo Madama? In conclusione mentre si sta andando verso l'incontro a sei, è stata compiuta un'altra decisiva tappa verso lo stato di polizia, e ancora di più verso un regime sempre più anticostituzionale a cui partecipano quasi tutte le forze dell'arco costituzionale. Questo tra il silenzio più completo di tutta la stampa (eccetto la Repubblica), quella revisionista in testa.

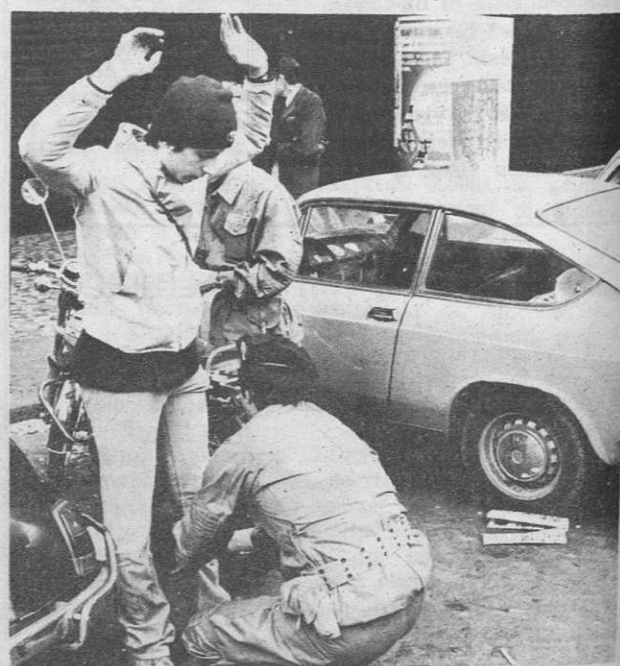
Dove non era riuscito il centro-destra di Andreotti e Malagodi, riesce l'Andreotti edizione 1977, governo delle astensioni. Alfredo Reichylin che oggi su l'Unità parla del PCI come «guida del movimento reale», fa proprio sorridere. Altro che movimento reale! Di reale esiste l'accordo su un

provvedimento che da via libera alla repressione più violenta a «chiunque sia sospetto di compiere operazioni preparatorie di reati», di reale esiste una gigantesca «riforma» dello Stato e revisione delle norme costituzionali che spalancano la porta all'eversione antiproletaria: quella di Cossiga e delle squadre speciali. Lo stesso Ministro degli Interni si trova da due giorni in Spagna gentile ospite di re Juan Carlos e del capo del governo Suarez. Ufficialmente il viaggio è stato fatto per restituire la cortesia a Rodolfo Martín (Ministro degli Interni spagnolo) in visita in Italia a maggio (dove — tra le altre cose — aveva partecipato ad interessanti battute di caccia al mufone in Sardegna, nelle terre di questo figlio di agrari assurti alle glorie governative).

Cossiga nei colloqui si è soffermato sugli ultimi fatti italiani dicendo tra l'altro: «C'è chi vuole portarci a prendere decisioni drastiche che diano l'impressione di essere in uno stato d'assedio (sic!); questo non avverrà anche perché il terrorismo

non si sconfigge con i carri armati davanti alle redazioni dei giornali».

Certo i carri armati davanti alle redazioni no (per ora) ma gli M113 in piazza Maggiore a Bologna l'11 e il 12 marzo sì! Ma questo Cossiga naturalmente si è guardato bene dal dirlo; e come poteva un ministro che ha fatto del silenzio di regime, e della menzogna — oltre che dello stato d'assedio e delle squadre speciali — le sue armi preferite. Comunque è probabile che Cossiga in Spagna ci sia andato non solo per raccontare ai colleghi spagnoli le sue imprese, e magari per avere da loro, da oltre 50 anni governanti di uno stato fascista oggi riverniciato con un po' di bianco, qualche prezioso consiglio; sicuramente avrà affrontato il problema dell'estradiizione dei fascisti italiani, e chissà avrà messo qualche parola buona per i camerati. D'altronde a dei vecchi amici con cui si andava a braccetto nel 1960, si può fare, nonostante si sia in tempi di compromesso storico, qualche piccolo favore!



(Continua da pag. 1)
le masse dalla possibilità di far politica in prima persona è nefasta e da combattere. Le guerre BR, paradossalmente, hanno rispetto alle masse e alla lotta per la democrazia una concezione simile a quella del PCI e complementare ad essa. E' poco interessante discutere su eventuali e probabili infiltrazioni di stato al loro interno ed è molto meglio guardare al-

la loro pratica che è quella di funzionare come elemento sempre utilizzabile dalla Democrazia Cristiana per ribadire al PCI i ricatti elaborati in proprio e che la direzione del PCI si mette costantemente in condizione di subire.

Il rapporto con le masse e con i loro bisogni essendo decisivo, la sua assenza e il rifiuto di accettare la loro opinione e la loro verifica, tanto

più quando questo rifiuto diviene teoria, porta alla discesa a precipizio lungo un piano inclinato di cui non si riesce a vedere la fine. Per questo, forse, le BR non smetteranno di fare attentati e il PCI non si limiterà al fermo di polizia. Dire che i giochi non sono fatti è banale. Il fermo è di 48 ore.

E l'Andreotti del '77, che è uguale a quello del '73, ride.

□ CINISI (PA)

Comizio del collettivo femminista alle ore 19,30 al 4 Canti.

□ TORINO

Domenica 5, festa popolare alla Materferro occupata, in via Rivalta. Gli studenti del collettivo universitario di corso Leone, le donne e i giovani di Borgo S. Paolo organizzano la festa di quartiere insieme agli operai in lotta. Tutto il giorno a divertirsi: musica, ballo,

teatro, festa di bambini, murales, vino e panini quasi gratis.

□ FIRENZE

Lunedì 6 giugno alle ore 21, presso il circolo ricreativo ENEL, via Del Sole 10, dibattito su: «Scelta nucleare: nell'interesse di chi?». Interviene Gianni Mattioli docente di Fisica dell'università di Roma. Aderisce il collettivo toscano della rivista «Sapere». Sono invitati tutti i lavoratori, le forze politiche e sociali e

le organizzazioni sindacali.

□ MILANO

Lunedì 6 giugno alle ore 21, in sezione Sempione riunione dei compagni della zona militanti e simpatizzanti di LC. Ogd: discussione sulla assemblea di sabato alla Palazzina Liberty.

Lunedì 6 giugno alle ore 18, in sede centro riunione dei compagni che intendono impegnarsi per la preparazione del convegno operaio.

Quindici
ne
quattro
distruggi

S

il

Ferri
con
star
tars

i

Rac
arri
con
firm
zare
can

IN

La
glie

I
illuso
al Su
diritt
plice.
presa
neral
tiop
giorn
critic
di n
di n
confr
delle
Torin
sono
fanno
revisi